

## I lavoratori insistono con le mobilitazioni – Luca Fazio

Il professor Mario Monti, bontà sua, ha percepito una diffusa preoccupazione nel paese. Ed è anche più profonda di quella che si è palesata ieri con decine di scioperi e mobilitazioni in tutta Italia. E' la punta dell'iceberg di un malessere (o disperazione) molto diffuso - e non solo tra gli iscritti alla Fiom-Cgil. Sono i primi lavoratori che hanno cominciato a farsi sentire contro la «riforma» del mercato del lavoro. Nei dintorni di Milano ieri hanno scioperato i metalmeccanici di diverse fabbriche: alla Bcs Divisione Mosa di Cusago, alla Otis e alla Nokia Siemens di Cassina de' Pecchi (dove hanno scioperato anche gli operai della Jabil, già licenziati ma tutt'altro che intenzionati a mollare); altri scioperi ci sono stati alla Geodis di Milano, Busnago e Carpiano, alla Lottomatica di Pero, alla Metrica di San Donato e alla Cedaspe di San Giuliano. Oggi, invece, il testimone passa ad altri operai: Elco (Inzago), IT Industriale e Bea Technologies (Pero), StMicroelectronic (Castelletto), Macchingraf (Bollate), Cap Gemini (Milano), Oce Italia (Cernusco), Malvestiti (Cinisello) e Artemide (Pregnana). A Torino sono scesi in piazza i lavoratori dell'Alenia di corso Marche; anche i lavoratori dell'Avio di Rivalta hanno organizzato una manifestazione. «Sono iniziative in preparazione dello sciopero generale - ha detto il segretario della Fiom di Torino Federico Bellono - che vogliono anche essere una sollecitazione rivolta alle forze politiche ad assumersi le proprie responsabilità». Stop di un'ora anche in tutti gli stabilimenti piemontesi del gruppo Michelin, ad Alessandria, a Torino ed a Cuneo (dove oggi, dalle 16 alle 18, ci sarà un presidio davanti al municipio). Sempre in Piemonte, oggi ci sarà un'ora di sciopero alla Lavazza di Settimo, alla Martini&Rossi di Chieri e alla Bp di Volpiano. Hanno incrociato le braccia anche i lavoratori degli stabilimenti di Fincantieri di Riva Trigoso, Genova. Nello stabilimento Fincantieri del Muggiano (La Spezia) operai e impiegati hanno anche occupato le portinerie: complessivamente in Liguria hanno scioperato in 1.200. Gli operai della Piaggio di Pontedera (Pisa) si sono diretti in corteo allo svincolo di Ponsacco per occupare la superstrada Firenze-Pisa-Livorno. La Rsu di AnsaldoBreda e dell'indotto di Pistoia, invece, ha scelto di scioperare e manifestare per le vie della città puntando sulla prefettura: «I lavoratori non possono essere chiamati a pagare per il malaffare e la malagestione di gruppi dirigenti irresponsabili in altri affari affaccendati», si legge in una nota di Fiom, Uilm, Fim e Uglm. Nel centro Italia sono i metalmeccanici umbri a tenere alta la tensione, con due ore di sciopero già l'altro ieri e assemblee convocate su tutto il territorio. La Fiom di Perugia parla di «grande partecipazione» e «molta rabbia». Oggi, invece, è la volta degli operai di Terni (Tkl-Ast, Sdf, Aspasiel, Titania, Ilserv) che sciopereranno per due ore ogni turno. A Caserta ci sono state due ore di sciopero negli stabilimenti di Teverola. Nella zona industriale di Sarroch (Sardegna) gli operai hanno scioperato per due ore, con un corteo che ha raggiunto i cancelli della raffineria Saras di proprietà della famiglia Moratti (oggi nell'isola in diverse aziende si incrociano le braccia alla fine dei turni). In Sicilia, Palermo è la città che si muove per prima. Le Rsu di Fiom, Fim, Uilm, Ugl e Cisl dei Cantieri Navali hanno indetto per oggi quattro ore di sciopero, con presidi ai cancelli. «Il cantiere navale - spiega Francesco Foti della Fiom-Cgil - rifiuta questa riforma in quanto è semplicemente vergognosa nei confronti di tutti i lavoratori. Questo pensiero è condiviso da tutte le sigle sindacali».

## «La riforma non serve per la crescita. E produce abbassamento dei salari»

Francesco Piccioni

Docente di economia politica a Roma Tre, Antonella Stirati è autrice di numerose ricerche sul mercato del lavoro, distribuzione del reddito e occupazione. **Questa «riforma» ha l'efficacia che promette, su crescita e occupazione?** Tra gli economisti esistono diverse prospettive teoriche che danno risposte molto diverse alla domanda «che effetti ha la flessibilità sull'occupazione?». C'è impostazione tradizionale, premessa per le politiche liberiste, secondo cui questa flessibilità può avere effetti positivi; e una, totalmente diversa, secondo cui queste misure o sono inefficaci o danno risultati negativi. I dati, prodotti anche da organizzazioni come l'Ocse - sempre favorevoli alla flessibilizzazione - provano che la relazione tra questa e il tasso di disoccupazione, o occupazione giovanile, ecc, non esiste sul piano empirico. **È un problema solo ideologico?** Non solo. Le ricerche empiriche tendono a smentire sistematicamente la teoria liberista su questo punto, anche se va avanti per una fede indiscussa su alcuni principi estremamente controversi. Anche sul piano empirico, il più recente rapporto Ocse sulla disuguaglianza dice che la flessibilità del lavoro non ha effetti chiari sull'occupazione, ma ne ha sicuramente sul livello dei salari: li abbassa. **Le minori tutele indeboliscono il potere contrattuale dei lavoratori?** Certamente... In più scaricano sugli stessi lavoratori, o comunque sui cittadini che pagano i contributi che debbono finanziare la disoccupazione, i costi delle fluttuazioni dell'occupazione nel ciclo; altrimenti a carico delle imprese. Quando c'è un ciclo negativo, le aziende si liberano di lavoratori in più e quei costi vengono sopportati da chi perde il lavoro e da quelli che pagano i contributi. **Nella crisi, questa non diventa una politica «pro ciclica» negativa?** Gli effetti rischiano di essere avversi all'occupazione, nella misura in cui viene ulteriormente peggiorata la distribuzione del reddito; e quindi il potere di acquisto delle famiglie con reddito da lavoro dipendente. **Da che deriva questa fiducia nel fatto che la flessibilità del lavoro sia l'unico elemento che dinamizza la crescita?** Vedo due o tre possibilità. Una è la cieca fiducia nell'idea che i mercati si aggiustano sempre da soli; e più sono lasciati liberi di operare, meglio realizzano la piena occupazione. Un'idea teorica non solo astratta, ma anche molto controversa; più ideologia che scienza. La seconda possibilità, ancora poco nota, è quella per cui i paesi deboli della Ue (Grecia, Spagna, in misura molto minore l'Italia) con grandi disavanzi nella bilancia commerciale - non potendo più svalutare, a causa della moneta unica - prendono la via della deflazione salariale. In modo da determinare una caduta dei prezzi rispetto a quelli dei paesi più forti, come la Germania. E che questo possa aggiustare i conti con l'estero. **Ed è vero?** È un po' una follia... Da un lato, nessuno ci assicura che se cadono i salari nominali cadono anche i prezzi; anzi, in genere non è così, specie in Italia. Quello che cade davvero sono i salari reali, i consumi; la crisi si aggrava. Per correggere gli squilibri, i prezzi dovrebbero scendere in misura significativa; ma questo creerebbe problemi immensi, perché una caduta dei prezzi aggrava la posizione dei soggetti indebitati. Il governo, le imprese o le famiglie avrebbero difficoltà maggiore a onorare i debiti. Cadrebbero le entrate

fiscali, mentre il debito resta stabile. Con un seguito enorme di insolvenze. Lo stiamo vedendo in Grecia, dov'è stata applicata la deflazione salariale: Pil crollato, debito pubblico raddoppiato, ecc. Se questa è l'idea, è folle. Se bisogna aggiustare i disavanzi, la Ue dovrebbe chiedere compattamente alla Germania di fare qualcosa per ridurre il suo surplus. Tipo: aumentare i salari interni, facendo crescere la domanda interna di merci prodotte in altri paesi. **E il terzo argomento?** «Ce lo chiedono i mercati, serve ad abbassare lo spread»... In realtà - lo dicono anche i moderati - quel che conta per i mercati finanziari è l'atteggiamento dell'autorità monetaria. Se ci sono istituzioni capaci di rintuzzare la speculazione al ribasso, questa non si fa. Ora si è fermata perché la Bce ha dato grandi finanziamenti alle banche europee; ma domani potrebbe reimpazzire, se la Spagna o il Portogallo entrano in crisi. Quindi, questa riforma è inefficace rispetto ai mercati. **Ma ce lo ha chiesto la Bce...** E vien da chiedersi a quale titolo. Lì servirebbe un'opportuna azione diplomatica del governo italiano, con alleanze serie in Europa. Ma che questo governo non mi sembra orientato a fare. **Altre possibili interpretazioni?** Quella di una «lotta di classe» mai tramontata. Ossia che l'obiettivo sia cavalcare la crisi per ottenere quello che Draghi ha chiamato apertamente «superamento del modello sociale europeo». Non perché insostenibile economicamente, ma perché ora prevalgono interessi diversi.

## **Punto di svolta** – Guido Viale

L'azzeramento dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori non è una misura per rendere flessibile il mercato del lavoro, ma per rendere rigidi (fino al parossismo) il regime di fabbrica e la stretta sui ritmi di lavoro. Certamente nei prossimi mesi e anni ci saranno, uno a uno, o, meglio, quattro a quattro ogni quattro mesi, decine di migliaia di licenziamenti individuali per "motivi economici". Sappiamo già chi verrà colpito, perché da qualche mese i capi girano nei reparti e minacciano i delegati non allineati e gli operai che resistono all'intensificazione del lavoro, annunciando loro che, «appena passa l'abolizione dell'art. 18, sei fuori!». Così, se alla manifestazione della Fiom del 24 febbraio, su 50 mila partecipanti, almeno 40 mila erano lavoratori e lavoratrici della Fiom, possiamo essere sicuri, con uno scarso margine di errore, che, al ritmo di 12 all'anno per azienda, quei lavoratori verranno espulsi dal loro posto di lavoro ottenendo con il tempo quello che Marchionne ha realizzato in un colpo solo, cambiando nome allo stabilimento di Pomigliano e tenendovi fuori tutti i tesserati Fiom. E lo stesso avverrà con altre migliaia di lavoratori, già ben identificati, nella maggior parte delle aziende di altri settori. Se Barozzino, Pignatelli e La Morte, i tre operai della Sata di Melfi licenziati dalla Fiat per rappresaglia contro uno sciopero, ci hanno messo più di un anno per dimostrare le loro ragioni di fronte ai giudici e, nonostante l'ordine di reintegro, non viene loro concesso di rientrare in fabbrica, possiamo immaginare che cosa succederà con le decine di migliaia di lavoratori già in lista per essere licenziati individualmente "per motivi economici". I quali, per dimostrare di essere stati oggetto di una discriminazione, e non di una esigenza "economica", dovranno andare a cercare tra i loro compagni di lavoro qualcuno disposto a testimoniare in loro favore, sotto la minaccia di entrare così anche lui, nel giro dei successivi quattro mesi, nella lista degli esuberanti per motivi "economici". Così diverse decine di migliaia di lavoratori andranno ad aggiungersi, grazie all'azzeramento dell'articolo 18, all'esercito dei disoccupati senza reddito che i tagli di bilancio, la riforma degli ammortizzatori sociali a costo zero e le crisi aziendali stanno moltiplicando nel nostro paese. Con in più il fatto che, se è quasi impossibile per un giovane trovare oggi un posto di lavoro, per i lavoratori e le lavoratrici di una certa età sarà ancora più difficile, e per quelli usciti dal loro impiego con un licenziamento individuale - cioè con le stimmate di una espulsione discriminatoria - il licenziamento equivarrà all'iscrizione in una lista di proscrizione. È una cosa che le persone di una certa età ricordano bene quando alla Fiat, prima dell'autunno caldo di quarant'anni fa, imperversava il regime imposto da Vittorio Valletta. Siamo ritornati là; anzi peggio, perché allora l'economia tirava mentre adesso non c'è alcuna speranza di tornare in tempi accettabili a una qualsiasi forma di ripresa della crescita. E soprattutto dell'occupazione. Ma l'uscita dalle aziende di alcune decine di lavoratori con posto fisso non apre certo le porte a nuove assunzioni, come è ovvio a qualsiasi persona che non sia in malafede. Semplicemente chiude per sempre davanti ai lavoratori licenziati le porte di un altro impiego. Perché la domanda di lavoro non c'è e non saranno certo le politiche economiche di Monti e della Bce a crearla (basta vedere quello che la Bce ha combinato in Grecia e in Portogallo, paesi solo di un anno davanti a noi nella corsa verso il disastro). Ma quei lavoratori licenziati non avranno più né cassa integrazione (né ordinaria, né straordinaria, né in deroga), né mobilità, né "scivolo" verso il prepensionamento; solo una modesta somma di denaro e un anno di disoccupazione. Poi si ritroveranno per strada senza reddito e con nessuna possibilità di un nuovo lavoro: nemmeno di un lavoro precario: perché se mai ci sarà da assumere qualcuno in un call-center o in una cooperativa di facchinaggio, non andranno certo ad assumere un 40-50enne licenziato, quando è e sarà pieno di giovani più adatti a lavori del genere. Così, nel giro di qualche anno, assisteremo a questo rovesciamento dei rapporti intergenerazionali: se fino ad oggi molti dei giovani assunti in qualche forma di lavoro precario e intermittente hanno potuto contare sulla casa, la pensione, lo stipendio fisso o qualche altra forma di aiuto da parte dei loro genitori, nei prossimi anni saranno i lavoratori anziani (cioè ultracinquantenni) senza pensione né salario a dover contare sui redditi saltuario dei loro figli precari per sopravvivere. Ma se questo è il panorama che ci aspetta fuori delle fabbriche e delle aziende, quello che si prospetta al loro interno è anche peggio. Perché là si vivrà sotto il ricatto permanente del licenziamento individuale "per motivi economici"; e se questo potrà colpire solo pochi lavoratori per volta - non più di dodici all'anno per azienda - funzionerà perfettamente da deterrente per tutti gli altri. Perché, con poche eccezioni, le imprese e l'imprenditoria italiana ormai impegnate a difendere i loro sempre più risicati margini di competitività contando esclusivamente sull'intensificazione dei ritmi di lavoro e la compressione dei salari, non hanno certo la cultura aziendale e la lungimiranza per farsi sfuggire un'occasione del genere: non avrebbero insistito tanto per l'abrogazione dell'art. 18. Posto fisso vuol dire accumulo di esperienza, quel patrimonio aziendale - a patto di saperlo e volerlo valorizzare - che tante imprese italiane hanno sacrificato ai vantaggi offerti dall'ingaggio del lavoro precario e malpagato. L'azzeramento dell'articolo 18 è un invito a continuare su questa strada, perché rinunciare all'esperienza dei lavoratori anziani vuol dire ricominciare ogni volta da capo e mantenersi ai livelli tecnologici più bassi. Così, quello che non sono riusciti a fare Berlusconi, Maroni e Sacconi in 17 anni, Monti lo sta portando a termine in pochi mesi. Il piatto è servito e quello che resta da fare, prima che passi in Parlamento il cosiddetto decreto sul mercato del lavoro - in realtà, sulla disciplina di

fabbrica e l'ampliamento dell' "esercito industriale di riserva" - ma anche dopo, se sarà approvato, è continuare ad opporsi senza se e senza ma. La posta in gioco è troppo alta e anche coloro che in azienda non ci sono ancora, non ci sono più, o non ci saranno mai, dovrebbero capirlo e agire di conseguenza. Quale che ne sia l'esito, questa mossa di Monti e Fornero deve diventare per tutti il simbolo dell'ipocrisia, della malafede e della pochezza di questa campagna di governo.

## **Fornero intrattiene Monti chiude** – Francesco Piccioni

Non è un paese per vecchi. Ma i giovani non hanno speranza. A scorrere le righe dei documenti «attribuiti» al governo, in materia di «riforma del mercato del lavoro», non si vede proprio quale fascia sociale - tra i lavoratori dipendenti - possa minimamente gioire. Come ti giri, è un disastro. Verso le 20 di ieri sera si è concluso l'ultimo degli incontri sulla «riforma del mercato del lavoro». Ancora una volta bocche cucite, nell'immediato, e un ministro - Elsa Fornero - che promette «domani avrete tutti i testi». Passano pochi minuti, e subito c'è la correzione: «il Consiglio dei ministri non varerà la riforma del lavoro, per la quale bisognerà attendere una successiva riunione del governo». Anche per il «veicolo» legislativo, si attendono lumi dal presidente del consiglio, che però sta per partire per il suo tour in Asia, da cui presume di poter tornare con qualche «investitore» credibile. Si era parlato di un disegno di «legge delega», che rinvia di fatto di alcuni mesi l'approvazione parlamentare della «riforma». Nella conferenza stampa del ministro - letale - la solita lezione senza slide e qualche grafico, ma con tante rassicurazioni sugli effetti benefici di quel che si sta progettando. In ogni caso, giura il ministro, «l'articolato da portare il prima possibile in Parlamento» potrà essere adottato anche in assenza del presidente del Consiglio. Ma su quali basi? Il resto della «riforma» - di importanza decisiva, a partire dalla radicale riduzione degli ammortizzatori sociali - ha poco spazio sui media. Tutto dipende dal valore simbolico dell'art. 18, su cui Raffaele Bonanni - segretario generale della Cisl - ha operato una delle sue normali svolte a 180 gradi: «stiamo cambiando la norma sui licenziamenti economici». Si è insomma iscritto nottetempo alla mail list dei fan del «modello tedesco» - che affida al giudice il potere di scegliere tra reintegra e indennizzo in caso di licenziamento - venendo incontro alle difficoltà mostruose del Pd (di cui la Cisl è interlocutore importante, sull'ala Veltroni-Letta) e, soprattutto, della Cgil camussiana. Del resto, nella giornata di ieri, anche il Vaticano ha messo in campo i suoi pezzi grossi. «Ci voleva un po' più di tempo per mettere in atto una riforma così importante», spiegava mons. Giancarlo Bregantini, capo-commissione Cei per il lavoro. Perché c'è il pericolo di «un'ondata di terrore» per paura di vedersi licenziati per motivazioni economiche o organizzative. Fino al molto politico, e quasi definitivo, «lasciare fuori la Cgil sarebbe una perdita di speranza notevole, un grave errore». Il «soccorso bianco» sembrava così studiato per far uscire il segretario generale di Corso Italia dal fortino di uno sciopero generale proclamato, ma non voluto. C'è però un punto fermo: Mario Monti, sull'abolizione dell'art. 18, ha deciso di metterci la faccia. Per lui, «non ci sarà alcuna possibilità di reintegro dopo un licenziamento per 'motivi economici', ma solo un indennizzo». Delle tre «causali» che al momento ancora escludono il licenziamento - motivi discriminatori, disciplinari ed economici - nessuna era utilizzabile dalle aziende condannate a sconfitta pressoché certa davanti al giudice. «Privilegiare» una delle tre, e sottrarla al potere della magistratura, significa aprire un buco nella diga. Sul resto, si diceva, pochissime novità, tutte nella logica dello «stringere i bulloni» a una serie di contratti «atipici» su cui fin qui le aziende hanno potuto contare come un porto franco. Più «difficili» i contratti a progetto, ma nemmeno tanto; e quelli a termine («penalizzati» da un contributo obbligatorio dell'1,4% che andrà a finanziare l'Aspi, il nuovo sussidio di disoccupazione, che a regime - nel 2017 - sostituirà integralmente diverse forme di cassa integrazione e la mobilità. Cisl a parte, colpisce il silenzio della Cgil. A 24 ore dalla proclamazione di uno sciopero generale di otto ore - anche se con data ignota - e altre otto di assemblee informative, ci si aspettava un segno vitale forte. Le divisioni nel Direttivo nazionale, forse, non sono passate subito nel dimenticatoio. Dilatando i dubbi su una strategia «dialogante» che, fin qui, non ha prodotto risultati.

## **Formula Squinzi in Confindustria, il chimico che non ricorre all'art.18**

Francesco Paternò

Per guidare una Confindustria così spaccata, ora deve trovare il potere di sposare gli elementi e farli reagire, come il chimico di Fabrizio De André o della collina di Spoon River. Giorgio Squinzi, amministratore unico del gruppo Mapei (chimica per l'edilizia) e per dodici anni presidente di Federchimica, è stato designato presidente confindustriale per soli undici voti in più del concorrente Alberto Bombassei, metalmeccanico puro e duro. Non una vittoria a man bassa per la prima volta di un chimico in Viale dell'Astronomia, in oltre cent'anni di storia. Il prossimo maggio, l'assemblea della Confindustria dovrà ratificare la scelta, dunque c'è il tempo perché il candidato presidente tenti qualche esperimento per provare a mettere insieme una parte dell'opposizione, oltre che un'associazione in evidente crisi d'identità. Squinzi è una nomina in apparente controtendenza in un paese che non cresce, che non investe nella ricerca, che taglia il welfare convinto che sia questo il male oscuro della crisi italiana. Non è prodigo di interviste, ma quando parla si vanta di non aver mai licenziato nessuno, di non essere ricorso alla cassa integrazione e all'articolo 18. Senza essere smentito da nessuno. La sua Mapei è una felice storia familiare, nata a Milano nel 1937 dal padre Rodolfo - tre dipendenti, oggi sono 7.500 - per occuparsi di prodotti chimici per l'edilizia come sigillanti e adesivi. Nel 1984, a 41 anni, il figlio Giorgio sale al comando, riuscendo e reinventare la chimica italiana privata. Prima, Mapei avvia la sua internazionalizzazione (da leader mondiale nel settore, ha 59 stabilimenti in 27 paesi diversi) cominciando dal Canada, un posto oggi molto di moda con l'avvento dell'era Marchionne. Ma proprio dall'amministratore delegato di Fiat-Chrysler, Squinzi ha preso le distanze (Corriere della Sera, dicembre 2010). Commentando la decisione del Lingotto di lasciare Confindustria sbattendo la porta, Squinzi sottolineava come il problema non sono le relazioni sindacali, ma «investire di più sull'innovazione e tradurre questo sforzo in modelli vincenti». Esattamente l'opposto dell'agenda finanziaria prima che industriale di Marchionne, che in piena campagna elettorale gli ha risposto tifando per Bombassei. Si può obiettare che la chimica è un settore dove investire nella ricerca è «più» obbligatorio per reggere la concorrenza anche asiatica, ma la Volkswagen potrebbe risentirsi. Sul Vecchio Continente, la mappa dei siti di Mapei

sembra una carta dei tempi del muro di Berlino: bandierine a ovest come a est, dalla Russia all'Olanda passando per la Slovenia, allora tra i non allineati. A sentire il ministro del lavoro Elsa Fornero di questi giorni, Squinzi sembra anche lui un non allineato. Non parla, ma se parla insiste che il problema più grande per un imprenditore in questo paese non è la cellula Cgil in fabbrica, ma la bolletta energetica che è la più cara d'Europa. Nel 2009, tanto per non privarsi di nulla, Squinzi firma da presidente di Federchimica il rinnovo del contratto, «derogando - racconta - dal contratto nazionale ma senza uscire da Confindustria». Probabile che abbia strappato qualcosa in più ai tempi della crisi, ma siamo sempre all'estremità opposta di Marchionne. Per il quale, Squinzi si è detto comunque pronto a fare ogni esperimento possibile per riportare la Fiat in Viale dell'Astronomia. Fra i 93 voti a favore contro gli 82 per l'avversario, il candidato designato ha potuto contare trasversalmente sul tifo (e sul voto, perché sono ancora in Confindustria, al contrario del Lingotto) dell'Assolombarda, dell'associazione siciliana come dei big dei gruppi pubblici, da Fulvio Conti dell'Enel a Paolo Scaroni dell'Eni. Anime così diverse che, per gestire i prossimi quattro anni, a Squinzi serviranno doti di grande più che di piccolo chimico, per dosare bene cosa mettere sul piatto e mescolare. Al denaro, all'amore e al cielo si devono le sue passioni che riesce a sposare insieme. Ha un aereo personale ma giurano di averlo visto in metropolitana a Milano, ha orecchio per la lirica e le urla da stadio, essendo presidente del Sassuolo calcio che quest'anno intravede una storica promozione in serie A. Andasse male, non è detto però che possa rifarsi con il Milan, di cui è tifoso. C'è da pedalare, insomma, e infatti ama anche il ciclismo. Alberto Morselli, segretario generale dei chimici della Cgil, dice di lui che è «un gentiluomo, duro nelle trattative ma uno che rispetta la parola data». Per Pierluigi Bersani, segretario Pd, è uomo di «grande equilibrio». «Sarò il presidente di tutti», dice Squinzi riferendosi alla Confindustria. Ma è ancora senza formula.

## **Il salva-Pd è un tedesco all'italiana** – Daniela Preziosi

Il fatto che a sminuire il campo di Pier Luigi Bersani ieri è arrivato Walter Veltroni dà la misura del precipizio su cui procede il Pd. «Non servono diktat né al Pd né al parlamento, alla via del decreto bisogna preferire uno strumento che permetta al parlamento di non mettere un timbro ma di modificare la riforma sull'art.18 in una direzione di equità». Veltroni, nel suo partito, è una delle punte di diamante dell'ultramontismo. È uno dei più entusiasti sostenitori della riforma del lavoro targata Monti-Fornero. È convinto che occorra «mettere mano» al problema della precarietà. Ma bisogna farlo «con equilibrio», dice al Tg3. «Sarà necessaria una correzione sulla parte che può portare a una possibile confusione tra licenziamento economico e discriminatorio o con l'applicazione del modello tedesco o con un'altra soluzione», e qui invece l'ex segretario non rinuncia a marcare la differenza con la linea Bersani, «che io sostengo: quella di Ichino che dice che le nuove regole non si applicano ai lavoratori attualmente con contratto a tempo indeterminato ma, per i primi tre anni, ai lavoratori che escono dalla precarietà». Sull'art.18, quando la riforma arriverà alle camere, il Pd sosterrà «il modello tedesco», spiega Stefano Fassina, insieme alla richiesta di Emendamenti sui precari, («Sono stati fatti dei passi avanti, ma l'intervento non è ancora universalistico»). E su questa linea il gruppo parlamentare ha trovato faticosamente «una quadra» e il ricompattamento. Monti ieri ha ribadito che il testo che oggi i ministri approveranno «salvo intese» resterà quello proposto da Fornero, «con un minimo di attenzione alla stesura per evitare rischio di abusi». Spetteranno poi al parlamento eventuali modifiche. La ministra Fornero, però, non mollerà facilmente. Mercoledì ha confidato a un dirigente democratico: «Mi avete chiamato per fare queste riforme. Se non le volete fare, mandatemi a casa». Ieri, in pubblico, ha mitigato i toni, ma neanche tanto. «Ognuno ha la sua responsabilità. Bersani è parlamentare e può decidere come votare». E così Bersani sta cercando di aprirsi una via d'uscita. Ieri ha telefonato a Napolitano, il cui ascendente su Monti non è in discussione, per chiedere che la riforma arrivi in parlamento sotto forma di una legge delega, che consenta di diluire i tempi per il dibattito e portare a casa qualche emendamento-bandiera. Poi si è appellato persino ad Alfano: «Mi rivolgo anche a quelle forze, compreso il Pdl, perché ascoltino il moto dell'opinione pubblica e le autorità morali. Riflettano sull'esigenza di tenere ben tutelati i diritti del cittadino lavoratore». Se l'operazione legge-delega e ritocco all'art.18 andrà in buca, il Pd potrà provare a rivendersi la riuscita della propria linea di collaborazione con il governo. E così votare serenamente (si fa per dire) il provvedimento. Contando nel frattempo sul buon esito delle amministrative e sulla diluizione delle polemiche, interne ed esterne. Certo, deve andare tutto bene, e i margini di rischio sono abbondanti. Sul fronte interno, il segnale distensivo di Veltroni annuncia che la direzione di lunedì prossimo, non sarà facile: ma non sarà una resa dei conti. Neanche le minoranze interne, che anche unite in quella sede restano minoranze, hanno interesse a mettere a rischio l'esito delle amministrative di maggio. Sul fronte esterno, se le distanze con Di Pietro sono sempre maggiori, stavolta Bersani ha dovuto assicurare pubblicamente l'alleato Vendola. Che in queste ore è stato chiaro come mai: «Non dò consigli a Bersani ma è evidente che sull'abolizione dell'art. 18 si gioca la natura della coalizione di centrosinistra». Se il Pd non può permettersi di rompere con il mondo del lavoro, per Sel, legatissima alla Fiom di Landini ma anche alla Cgil, il tema non si pone neanche: anzi, se il governo dovesse mantenere «la sua ossessione ideologica», dice il presidente della Puglia, «il Pd dovrebbe togliere la fiducia a Monti per non vedersi tolta la fiducia da parte dell'elettorato». Bersani, che di solito lascia cadere questo tipo di tirate di giacca, stavolta ha risposto, da Lerici, dove si trovava in serata: «Non è il caso di far cadere Monti. Ci sono cose che vanno in senso positivo. Come il ripristino del concetto che non ci devono essere dimissioni in bianco per le donne, e il fatto che il contratto a tempo determinato debba costare di più. Cose serie che non vanno buttate. C'è anche un problema serio ma una soluzione in parlamento si può trovare». Bersani parla a Vendola perché il suo popolo (in rivolta) intenda. Anche perché «spaccare il governo è spaccare il partito», è il refrain degli anti-bersani, in questi giorni. Ma il governo e il Pd, per lo meno il Pd di Bersani, sono sempre più lontani. E anche se passa la nottata dell'art.18, la «ricerca della quadra», che è la cifra di tutta la sua stagione da segretario, sempre più difficile.

## **«I nati in Italia fuori dai Cie»** - Silvia Bonacini

«Perché eravamo qui? Io mi sento un italiano che non ha potuto fare i documenti» così Andrea e Senad, i fratelli nati in

Italia ma di genitori bosniaci, all'uscita dal centro d'identificazione ed espulsione di Modena dove sono rimasti reclusi per ben 50 giorni. Ieri, con una sentenza storica, il giudice di pace di Modena ha stabilito che una persona nata in Italia non può essere rinchiusa in un Cie. Andrea e Senad erano stati considerati rei di non aver ottemperato alla richiesta di cittadinanza italiana entro i termini concessi dalla legge, rei, come ha detto ieri il senatore Carlo Giovanardi, di essere pericolosi criminali e ancor oggi dei pregiudicati, rei di non aver pagato abbastanza per quei piccoli furti passati e per altri le cui pendenze sono ancora tutte da verificare. Ma forse da ieri, forti per aver sancito col loro essere dei «senza patria», «meno che apolidi», un diritto per chi, come loro, è nato da genitori stranieri poi divenuti irregolari per mille ragioni, i cui figli, magari, sono rinchiusi nei Cie del territorio. Il giudice Giandomenico Cavazzuti ha di fatto stabilito invalidi il trattenimento e il provvedimento di espulsione di Andrea e Senad, affermando un principio che potrà fare scuola anche in molti casi analoghi. «Il pronunciamento ha dichiarato illegittimo il provvedimento di espulsione in quanto nati qui, sancendo un precedente importante nel diritto italiano poiché viene stabilito che la legge Bossi Fini non debba essere applicata a chi è nato in Italia o presunti apolidi», ha commentato all'uscita dal Cie di via La Marmora il legale dei due ragazzi, Luca Lugari che aveva sollevato istanza d'incostituzionalità per il trattenimento «Lo snodo principale è stato dato da un vuoto legislativo e dalla mancata richiesta di cittadinanza al compimento della maggiore età da parte dei due fratelli. I ragazzi non sono mai stati nel paese d'origine dei genitori e ritengo che non potessero essere riconosciuti dall'ambasciata poiché privi di qualsiasi documento o passaporto. Ora, procederemo alla loro regolarizzazione chiedendo l'apolidia. Si potrebbe però profilare, entro 30 giorni, un ricorso in Cassazione perché il provvedimento è locale e non definitivo: da questo punto di vista sottolineo che la Corte di giustizia europea per i diritti umani ci ha comunicato di aver avviato un procedimento d'infrazione nei confronti dell'Italia in merito a questo caso». «Quanto alla loro paventata pericolosità sociale - dice Lugari - il giudice ritiene che se si valuterà che ci sono altri procedimenti aperti, dovranno essere trattati in tribunale». Andrea e Senad erano però raggianti all'uscita da quello che hanno definito un posto dove «ci sono molte persone che stanno male e non sanno perché sono rinchiusi o quando se ne andranno» ha commentato Andrea. «Siamo nati a Sassuolo, siamo italiani è strano essere stati messi qui. Dicono che ho commesso reati, ma per quei reati ho già pagato: allora se è così anche gli italiani che hanno dei precedenti devono stare qui?», si è chiesto Senad rivolgendo la domanda a chi italiano lo è per diritto di sangue e a chi ha lottato per il loro rilascio come Pd, Sel, Cgil, Arci, LasciateCIEntrare, la rete Primo marzo e i molti aderenti alle associazioni del terzo settore che hanno preso posizione sulla vicenda. Ad accoglierli anche la famiglia: il padre, il fratello e la madre. Ed è proprio lei a spiegare i motivi della mancata cittadinanza per i figli: «Sono arrivata in Italia quando ero piccola perché c'era la guerra. Sono cresciuta qui, ma non ho fatto richiesta per essere apolide o per la loro cittadinanza perché avevamo il permesso: mio marito lavorava ma poi ha avuto due infarti e lo ha perso». Da allora un processo migratorio duro, una vita di spostamenti e difficoltà, che vivono in molti. «Ora dobbiamo fare chiarezza su quali tipologie di persone vengono rinchiusi nei Cie che sono, all'oggi, veri carceri etniche aggravate da una legge Bossi-Fini che crea clandestinità; inoltre utilizzare i precedenti di una persona come strumento per tenerla rinchiusa al Cie non è legittimo, perché per giudicare i reati esistono i tribunali», ha concluso Cécile Kyenge, portavoce nazionale del primo marzo.

## **Nel carcere di Saluzzo, No Tav in cella da 41bis** – M.Rav.

Giorgio Rossetto, uno dei No Tav arrestati il 26 gennaio scorso, da quasi due mesi detenuto nel carcere di Saluzzo, è recluso - denuncia il movimento - in uno speciale braccio di isolamento, come quello costruito per l'applicazione dell'articolo 41bis riservato ai mafiosi. È in attesa di giudizio ma l'ora d'aria «la trascorre in un cunicolo anziché all'esterno». Motivo è il sovraffollamento. Ieri, una delegazione, composta dall'europarlamentare Gianni Vattimo (Italia dei Valori), dai consiglieri regionali Eleonora Artesio (Federazione della Sinistra) e Fabrizio Biolè (Movimento 5 Stelle) e dai volontari dell'associazione Antigone, ha visitato il carcere e ha chiesto al ministero della Giustizia un'ispezione. E che venga risolto il problema alla radice: ovvero ridurre da 430 a 200 il numero dei detenuti, visto che questi sono i posti disponibili. «Il sovraffollamento determina situazioni del tutto anormali - ha spiegato Artesio - come quella di Rossetto, ovvero di persone in attesa di giudizio che si trovano rinchiusi nel settore di massima sorveglianza, con limitazioni sulle ore di socialità. Inoltre, chi è in attesa di giudizio non può partecipare alle attività di laboratorio. E diversi detenuti hanno ribadito il problema di non poter ottenere in tempi ragionevoli delle visite mediche specialistiche». «Insieme agli altri militanti - raccontano i compagni - Rossetto non ha piegato la testa e anche dietro le mura ha continuato a battersi per le condizioni dei detenuti». Con altri undici ha denunciato in un documento la pesante situazione: «Le gabbie degli animali - scrivono i dodici detenuti - hanno almeno le reti e le sbarre, mentre qui c'è solo un alto muro di cemento. Se in uno spazio simile ci fosse un animale con un peso superiore a 15 chilogrammi, si arrabbierebbe persino la Protezione animale. La direzione si giustifica dicendo che questa è una casa di reclusione (penale) e non una casa circondariale. Per salire nelle 6 sezioni del carcere bisogna essere 'definitivi'. Lì ci sono laboratori, le attività in comune, la palestra, l'area per giocare a pallone». Il movimento valsusino ha lanciato una campagna di denuncia: «Una battaglia di dignità e di resistenza». Ieri, in conferenza stampa, Alberto Perino ha sottolineato «come i governi abbiano recuperato i 168 milioni di euro destinati al tunnel geognostico di Chiomonte, tramite una delibera del Cipe, da fondi destinati e vincolati all'edilizia scolastica e, ironia della sorte, all'edilizia carceraria». In chiusura, Lele Rizzo, comitato di lotta popolare di Bussoleno, ha ricordato «come tutti i No Tav abbiano da subito lottato per denunciare la situazione carceraria loro e di tutti i detenuti». Intanto, in piazza Castello continua il digiuno pubblico a staffetta «Ascoltateli!» ([www.ascoltateli.org](http://www.ascoltateli.org)), con l'aiuto e l'assistenza del Centro Studi Sereno Regis: un'azione collettiva e nonviolenta per la riapertura del dialogo sulla vertenza Tav. Hanno aderito intellettuali, politici e cittadini.

## **A Londra è servito il roastbeef sociale** – Marco d'Eramo

I ragazzi accanto a me discutono della nuova trasmissione della Bbc, VoiceUK, che partirà sabato sera per fare

concorrenza all'ormai famosissimo Britain's Got Talent della Itv. Nelle parole tra gli sbuffi di sigarette si coglie un misto di invidia, il serpeggiare sotto sotto di un'ambizione impossibile, come se partecipare a queste emissioni talent scout fosse l'unica porta aperta sul futuro. Una speranza irrealizzabile certo, ma non più improbabile che trovare un lavoro fisso, per quanto «noioso» (Monti dixit). Non dimentichiamo che in Gran Bretagna questa è la generazione dei Neets, sigla dal suono delicato che rinvia a «bisogni» (needs), ma che è un acronimo per designare i giovani tra i 16 e i 24 anni Not in Education, Employment or Training, cioè «né a scuola, né al lavoro, né in addestramento», quindi a spasso: gli emarginati di oggi e di domani. È di pochi giorni fa la notizia che i Neets hanno superato quota un milione nel Regno Unito, il 16% della loro fascia di età. Viene da chiedersi quanti di questi Neets sfilavano nel novembre 2010 a Trafalgar Square e si scontravano con la polizia davanti a Whitehall per protestare contro la riforma della scuola secondaria varata dalla coalizione di conservatori e liberaldemocratici (Libdem), salita al potere nel maggio precedente dopo 13 anni di governo laburista. Sono questi Neets che nel fantastico mondo delle sigle anglosassoni il più delle volte diventano spaventevoli Chavs. Secondo una diffusa ma discussa etimologia, Chav significa Council Housed Angry Violent, «inquinato degli Iacp incazzato violento». Sono stati i Chavs che nell'immaginario diffuso dai tabloids di tutto il mondo l'agosto scorso hanno messo a ferro e fuoco interi quartieri di Londra, da Hackney a Croydon, e poi Birmingham, Manchester. Ma oggi a Londra stranamente tutto tace, non protestano i Neets né i Chavs. Fa impressione l'apatia collettiva. Colpisce che non susciti nessuna reazione la più drastica, feroce controrivoluzione dal secondo dopoguerra, al cui paragone Margaret Thatcher pare una pericolosa socialista. Sul continente (come si dice qui) ognuno è preso dalle sue gatte da pelare. In Italia abbiamo Monti e l'articolo 18, in Francia la campagna presidenziale e l'antisemitismo, in Spagna e Portogallo la flessibilità e mobilità selvaggia e disoccupazione dilagante. E così nessuno presta attenzione alla macelleria sociale attuata dal governo di David Cameron (conservatore) e Nick Clegg (Libdem). Va bene che è l'Inghilterra ad avere inventato il roast-beef, ma qui la solidarietà sociale è davvero fatta a fette. Basta mettere in fila le notizie e otteniamo un film dell'orrore: la prima è che nel 2011 il governo ha tagliato ben 270.000 posti del settore pubblico, di cui 71.000 dalla pubblica istruzione e 31.000 dalla sanità. In Gran Bretagna il settore pubblico (compresi impiegati comunali e degli enti locali) contava 6 milioni 264.000 addetti, e quindi questi tagli rappresentano una riduzione del 7%. In Gran Bretagna intere metropoli come Manchester e Liverpool si mantengono solo grazie agli impieghi pubblici perché il primo datore di lavoro è di solito l'istruzione (compresa l'università), il secondo è la sanità, il terzo il comune, il quarto la polizia. Non basta: il governo ha messo in cantiere un piano per istituire le gabbie salariali nel pubblico impiego, cioè per pagare di meno i dipendenti pubblici che vivono in aree in cui il costo della vita è minore. La seconda notizia è che il governo sta contemplando di privatizzare la polizia. Sì, non avete capito male: anche io non ci volevo credere quando l'ho letto sul Guardian. Poi ho pensato che sarebbe stato un appalto parziale, come quello che affida le multe a un'agenzia privata. Già da tempo nel Regno Unito (come negli Usa) era stato parzialmente privatizzato il settore carcerario, chiamato pudicamente Correction Industry, d'altronde con un successo limitato: non si capisce infatti perché i secondini privati dovrebbero costare di meno di quelli pubblici, a meno di arrotondare lo stipendio con lo spaccio (come infatti è stato scoperto in vari scandali). Ma no, per la polizia non è un appalto parziale: qui si parla di privatizzare le indagini e le inchieste criminali (vedi box accanto). Anche in questo caso, a stupire è l'indifferenza con cui questa privatizzazione è accolta. Quando cerco di comunicare che qui è in gioco il fondamento teorico dello stato moderno, il suo «detenere il monopolio della violenza legittima» secondo la classica formulazione di Max Weber, sia la fondatrice di Red Pepper, Hilary Wainwright in una cena a casa sua, sia la direttrice della New Left Review Susan Watkins nel suo ufficio a Soho mi guardano con aria interrogativa come a dirmi «Di che ti stupisci? In fondo non cambia niente. La polizia era già di classe, faceva già gli interessi dei padroni, era già corrotta come si vede nello scandalo delle intercettazioni del settimanale News of the World dell'impero editoriale di Rupert Murdoch». Io obietto che cambia molto se a indagare sulle intercettazioni di Murdoch è una polizia di cui magari lo stesso Murdoch è azionista. O se a reprimere i Chavs di Hackney è una polizia pubblica o invece è un corpo di vigilantes privati. Pare proprio che anche nella sinistra inglese più estrema, siano un po' tutti mitridatizzati, assuefatti a privatizzazioni inoculate in dosi via via crescenti. Chi non sembra assuefatta per niente è Allyson Pollock, professoressa di Sistemi sanitari e Salute pubblica alla Queen Mary, Università di Londra, che si è battuta fino allo stremo contro la riforma del Servizio sanitario nazionale (National Health Service, Nhs), riforma che è stata definitivamente approvata martedì. «Ma noi continueremo a batterci, perché questa riforma significa lo smantellamento del servizio sanitario come era stato introdotto dopo la seconda guerra mondiale». Il suo collega David Pierce rincara: «Si è voluta a tutti i costi una legge proprio per delegittimare l'idea che è alla base del Nhs, e cioè che la salute è un diritto e che i cittadini hanno accesso alle cure in base alle loro necessità e non in base alla loro disponibilità di denaro». La solfa del governo conservatore è sempre la stessa che sentiamo dai liberisti di tutto il mondo, e cioè che la competizione rende più efficiente il servizio. Ma in realtà l'Nhs era finora uno dei sistemi più efficienti al mondo, se efficienza vuol dire rapporto tra servizio fornito e suo costo. La sanità pubblica inglese è molto meno dispendiosa pro capite di quella privata statunitense. Ma non importa, su tutto primeggia l'affermazione ideologica di esaltazione del privato. «Ma continueremo a lottare - dice Price - per rendere pubblici gli effetti devastanti di questa riforma. La combattività è altissima. Succedono cose impensabili, per esempio si cantano nuove canzoni di lotta come era da tanto che non capitava». Ma intanto la riforma è passata: ormai solo a sentire la parola «riforma» vengono i brividi. E infatti un'altra riforma che ha provocato scioperi e manifestazioni (finora perdenti) è quella delle pensioni degli insegnanti. Però sono miniscioperi a singhiozzo, inefficaci e che rendono solo impopolare lo strumento dello sciopero. Secondo il nuovo regime, gli insegnanti dovranno aumentare i propri contributi per la pensione e dovranno lavorare più a lungo. Già oggi un maestro o un professore che ha meno di 34 anni sa che non potrà andare in pensione prima dei 68 anni. Cilliegina sulla torta, il bilancio 2012 approvato mercoledì riduce le tasse ai ricchi e alle corporations mentre taglia le pensioni e i sussidi per i bambini. In dettaglio. La Corporation tax che era stata già ridotta dal 28 al 26% passerà al 24% ad aprile e calerà al 22% nel 2014. A queste riduzioni si sommeranno le detrazioni per gli investimenti in Ricerca & Sviluppo. Poi la misura più controversa: nel 2009 il governo laburista di Gordon Brown aveva aumentato dal 40% al 50% la tassa sui redditi superiori alle 150.000 sterline (180.000 euro). Ora il governo Cameron la riporta al 45% per - così afferma - evitare la fuga

dall'Inghilterra dei grandi capitalisti. Ma mentre la fiscalità sui ricchi è alleggerita, lo stato va giù pesante con i meno abbienti, in particolare i pensionati: il bilancio prevede risparmi per 5 miliardi di sterline (6 miliardi di euro) congelando le pensioni di anzianità per metà dei pensionati inglesi e innalzando l'età della pensione in funzione dell'allungamento della vita media. Inutile aggiungere che il governo attinge all'inevitabile rincaro delle sigarette, alla tassa sulle scommesse on line e sulle slot-machine. Inutile dire che tutte queste misure sono state approvate con i voti dei Libdem che nel 2010 si erano presentati come un'alternativa libertaria e progressista ai laburisti e che erano stati votati da esponenti di sinistra. E il leader dei Libdem ha la faccia di bronzo di definire la legge di bilancio 2012 una «finanziaria Robin Hood»!

## **Sciopero generale, un calcio al rigore** – Goffredo Adinolfi

Vale la pena ricordare che il governo Passos Coelho non solo sta rispettando punto per punto, il Memorandum della Troika, ma a volte riesce a mostrare un rigore ancora maggiore rispetto a quello dei severi economisti del Fondo Monetario Internazionale. È il caso, ad esempio della Sanità. La Troika aveva chiesto riduzioni per 550 milioni di euro circa, il governo, secondo dati abbastanza attendibili, ha già tagliato per un miliardo. In concreto lo stato riduce i rimborsi per i medicinali, accorpa gli ospedali e decuplica il costo dei ticket per visite ed esami diagnostici. Questo significa che chi prende 200 euro di pensione al mese molto probabilmente rinuncerà ai medicinali, alle visite e cercherà di andare in ospedale solo quando costretto. Secondo dati della Direcção Geral da Saude a gennaio la mortalità è aumentata rispetto al gennaio del 2011, passando da 5000 a 6000 «unità», un aumento secco del 20%. È improbabile che l'aumento sia dovuto esclusivamente ai tagli del governo, è improbabile sì, ma è anche possibile che una parte sia effettivamente dovuta a quanti hanno perso l'assistenza fino a poco tempo fa garantita dallo stato sociale. È giudizio unanime, di operatori, sindacati di medici e infermieri, partiti delle sinistre, che il sistema sanitario portoghese stia facendo davvero fatica a stare al pari delle esigenze di una massa di poveri che oramai raggiungerebbe i 4 milioni di cittadini, ovvero quasi metà della popolazione. Sì perché ovviamente non si taglia solo sulla sanità, ma anche sui sussidi familiari, sussidi di disoccupazione, trasporti pubblici che aumentano nel loro costo e diminuiscono nei loro servizi, trasformando i vagoni della metropolitana in autentiche scatole per sardine. Così non è difficile, anche per chi fino ad adesso era riuscito a scamparla, precipitare nei gironi danteschi dei miserabili: ufficio di collocamento, mense per i poveri e lunghe file alla previdenza sociale sperando in una qualche forma di aiuto. Una mamma sola, che vive in un quartiere di immigrati, ha recentemente perso la propria figlia piccola: doveva lavorare, a pulire le case di chi qualche soldo ce l'ha ancora, ma non poteva permettersi né l'asilo né, tanto meno, una baby sitter, per dare da mangiare a sua figlia l'ha lasciata in casa con i suoi fratelli, un incidente e lei non era lì a salvarla. La crisi, sembrerebbero pensare i membri del governo, deve diventare una condizione dello spirito e non solo una congiuntura economica. Olli Rehn, commissario europeo per gli affari economici e monetari, si dice entusiasta per i risultati che il Portogallo sta ottenendo. Chissà a cosa si riferisce? All'aumento del debito pubblico?, Alla disoccupazione che, ufficialmente è salita al 14%?, alla diminuzione del Pil e, quindi, alla diminuzione delle entrate fiscali? Chissà? Quel che è certo è che il Portogallo è un buon affare per chi ha la possibilità di finanziarsi sui mercati a poco prezzo, come, ad esempio, la Germania, che paga meno dell'1% ai suoi creditori e impresta al 4-5%. Appare chiaro che il vero obiettivo delle misure di austerità non sia la crescita economica o il consolidamento dei conti pubblici, ma la diminuzione dei diritti dei cittadini. Sfortunatamente, per il governo, c'è ancora chi resiste e che resiste con tenacia. Ieri in Portogallo è stato giorno di sciopero generale, il terzo in poco più di un anno. La Confederação Geral dos Trabalhadores continua a dimostrare di avere un grande potere di mobilitazione, di aggregazione e di motivazione perché un giorno in meno di lavoro pesa in modo drammatico sul potere di acquisto delle famiglie, ma nonostante il vuoto politico pressoché totale, ci si crede ancora che in un modo o nell'altro si possa bloccare questo terribile tsunami dei diritti umani. Il governo prova a minimizzare, a dire che in fondo la maggioranza dei portoghesi ritiene lo sciopero un errore, ma da un po' di mesi a questa parte la coalizione di centro-destra che guida dal giugno scorso il Portogallo, soffre di una emorragia profonda nei consensi, il Partido Social Democrata, centro destra, è crollato nei sondaggi dal 46% dello scorso giugno, al 36% di adesso. Prima che gli effetti delle misure adottate sprigionassero tutti i loro nefasti effetti era facile convincere della necessità di un giro di vite sui conti pubblici, ora che invece un po' tutti i portoghesi sono stati toccati ad esempio dall'aumento dell'Iva, passata, per l'energia, gas e elettricità, dal 6 al 23%, l'Iva per la ristorazione dal 13 al 23% è molto più difficile essere credibili. Non siamo ancora di fronte a una inversione di tendenza, certo, se ci fossero le elezioni oggi le destre vincerebbero ancora, ma è un dato di fatto che la manifestazione dello scorso febbraio e lo sciopero generale di ieri, sono serviti non tanto per ottenere risultati concreti e immediati, ma quanto per dire chiaro sia al governo che al paese che queste politiche di austerità non sono accettate da tutti.

## **La propaganda di Rajoy per ostacolare 29-M** – Jacopo Rosatelli

Lo sciopero generale si avvicina e la macchina organizzativa va a pieno ritmo. Da giorni, in tutta la Spagna, i leader delle confederazioni Comisiones Obreras (CcOo) e Unión General de Trabajadores (Ugt) discutono con i lavoratori le ragioni della mobilitazione di giovedì (29-M) contro la cosiddetta «riforma» del mercato del lavoro. Domani toccherà a Madrid, dove Fernández Toxo (CcOo) e Méndez (Ugt) si riuniranno nello storico Ateneo insieme agli intellettuali e artisti firmatari di un manifesto in sostegno dello sciopero. In azione è anche la galassia degli indignados. Il collettivo Juventud sin futuro sta realizzando un'intensa campagna e il movimento 15-M di Madrid, impegnato nella «settimana di lotta per il diritto alla casa», promuove una partecipazione «critica» alle manifestazioni delle confederazioni: c'è accordo sulla piattaforma «anti-riforma», ma resta la diffidenza nei confronti di CcOo e Ugt, considerate «interne al sistema».

Da par suo, il governo di Rajoy, del conservatore Partido Popular (Pp), non lascia nulla di intentato per ostacolare la riuscita dello sciopero. Da mercoledì campeggia nella pagina web del ministero dell'impiego (si noti che non si chiama più del lavoro) un video-spot istituzionale, pagato cioè con i soldi dei cittadini, che esalta con toni e immagini da

propaganda nordcoreana le magnifiche sorti e progressive dei lavoratori spagnoli, determinate da una «riforma completa ed equilibrata» compiuta «nel rispetto del dialogo sociale». Un autentico scandalo, reso ancora più grave dal fatto che la Spagna è in periodo pre-elettorale: domenica si vota per le regionali in Andalusia e Asturie e la legge vieta ai poteri pubblici qualunque genere di atto che contenga allusioni ai risultati ottenuti dal governo o che utilizzi espressioni simili a quelle della campagna elettorale dei partiti in lizza. Facile indovinare quale. Ma c'è di più. Il ministro degli interni Jorge Fernández Díaz, ha annunciato di voler inasprire le pene per «disobbedienza e resistenza a pubblico ufficiale», al fine di ottenere «una maggiore dissuasione dei comportamenti violenti o gravemente disobbedienti alle ingiunzioni delle forze di polizia», come quelli determinatisi durante i «disturbi» di Valencia dello scorso mese. In realtà, in quella circostanza furono gli agenti a caricare i cortei studenteschi e ad accanirsi contro alcuni minorenni. A una settimana dallo sciopero, denunciano le forze politiche di sinistra, il governo lancia una messaggio intimidatorio «per evitare che i cittadini manifestino contro l'attacco ai loro diritti».

**Corsera – 23.3.12**

## **Le imprese senza più alibi** - Dario Di Vico

Il nuovo presidente di Confindustria, Giorgio Napolitano, è uno degli industriali che hanno contribuito a reinventare la chimica italiana. Dopo le grandi delusioni pubbliche e private della chimica di base, aziende come la sua Mapei hanno ridisegnato il business. Forti della tradizione di specializzazione della nostra industria migliore hanno saputo rinnovarla in un settore totalmente aperto alla competizione internazionale. Grazie a questo movimento abbiamo occupato numerose nicchie di mercato a buon valore aggiunto e sono nate delle multinazionali, come per l'appunto la Mapei, che ormai non si possono più definire solo tascabili. Gli imprenditori italiani hanno dunque scelto come leader un uomo all'avanguardia nel business e che nel frattempo ha avuto modo di ricoprire importanti ruoli associativi in Italia e in Europa. Al suo antagonista, Alberto Bombassei, galantuomo e imprenditore moderno quanto Napolitano, va l'onore delle armi. Le idee che ha messo in circolo verranno sicuramente buone. Napolitano, dunque, avrà bisogno di tutto il suo bagaglio di esperienze perché la prova che lo aspetta è delle più ardue. Eredita l'organizzazione di rappresentanza d'impresa più titolata e accade in un momento in cui si vanno ridefinendo i ruoli tra mercati e democrazie, istituzioni comunitarie e sovranità nazionali, élite economiche e politica, protagonismo delle parti sociali e prerogative del Parlamento. La storia si è messa a correre e a nessuno è concesso di star fermo per un giro, tanto più a chi con le sue decisioni può cambiare il destino di migliaia di persone e delle loro famiglie. Il caso poi ha voluto che l'avvicendamento alla testa della Confindustria avvenisse in parallelo con la riforma del lavoro predisposta dal governo Monti. Con tutti i difetti che si possono individuare nel testo Fornero e nell'attesa degli aggiustamenti che il Parlamento vorrà apportare, sarebbe però ipocrita da parte degli industriali non riconoscere che il governo ha messo mano coraggiosamente all'ultimo tabù, l'articolo 18. Accogliendo in questo modo una storica istanza avanzata a più riprese dagli inquilini che si sono succeduti ai piani alti di Viale dell'Astronomia. Adesso però che siamo diventati più simili ai nostri partner e concorrenti non ci sono più alibi e gli imprenditori italiani sono chiamati a una straordinaria prova di responsabilità sociale. La crescita dipende in larga misura dalle loro scelte, non sarà certo la spesa pubblica a farla ripartire. Nessuno chiede alla Confindustria di rinunciare a priori al suo ruolo sindacale, ma dagli imprenditori il Paese si aspetta molto di più che una continuativa azione di lobby. Chiede che riprendano ad investire, che patrimonializzino le loro aziende, che partecipino ai destini nazionali, che ritrovino la giusta intensità anche sul terreno delle motivazioni. Per superare la crisi c'è bisogno di uomini e donne che alla testa delle loro imprese sappiano rischiare, conquistare i nuovi mercati, magari riportare qualche azienda in Italia. Sappiamo che non è facile, che si corre controvento e che due muri portanti della nostra industria, come l'auto e gli elettrodomestici, proprio di questi tempi minacciano più o meno dichiaratamente di andarsene dall'Italia. Ricette pronte per dissuaderli non ce ne sono, tocca però a Napolitano e alla squadra che sceglierà contribuire ad elaborarle.

## **Nuovo articolo 18: l'indennità non è automatica** – Antonella Baccaro

MILANO - Articolo 18, si cambia. Il governo Monti conferma di voler innovare anche intervenendo sulla norma-totem per i sindacati, salvo modifiche del Parlamento. Le norme si applicheranno a tutti, vecchi e nuovi assunti, tranne che al pubblico impiego, per ora. **I discriminatori.** Resta intatta la norma che li considera nulli, dunque come mai avvenuti, e continua a valere anche per le aziende sotto i 15 dipendenti. Il licenziamento viene considerato discriminatorio se è determinato da ragioni di credo politico o fede religiosa, dall'appartenenza a un sindacato e dalla partecipazione a attività sindacali. Oppure nella formulazione più recente, in caso di «discriminazione sindacale, politica, religiosa, razziale, di lingua o di sesso, di handicap, di età o basata sull'orientamento sessuale o sulle convinzioni personali». E ancora, quando è intimato in concomitanza col matrimonio oppure dall'inizio della gravidanza fino al compimento di un anno di età del bambino o dalla domanda o dalla fruizione del congedo parentale e per malattia del bambino. Infine se è determinato da un motivo illecito. In tutti questi casi il giudice ordina la reintegrazione del lavoratore, anche dirigente, nel posto di lavoro indipendentemente dalla motivazione adottata e quale che sia il numero dei dipendenti occupati. È previsto anche il risarcimento del danno attraverso un'indennità commisurata all'ultima retribuzione globale dal giorno del licenziamento al reintegro, e il pagamento dei contributi. Non cambiano nemmeno le norme che consentono al lavoratore di rinunciare al reintegro in cambio di un'indennità. **I disciplinari.** Sono tali i licenziamenti intimati per giusta causa (comportamento grave che non consente la prosecuzione del rapporto, come ad esempio i furti o le risse) o per giustificato motivo soggettivo (notevole inadempimento degli obblighi contrattuali del lavoratore, insomma i «fannulloni»). In questo caso il governo innova nel senso che tali licenziamenti, qualora il giudice accerti l'insussistenza delle motivazioni del datore di lavoro (l'onere della prova sta al lavoratore), comportano la risoluzione del rapporto di lavoro dalla data del licenziamento e la condanna del datore di lavoro (per le aziende sopra i 15 dipendenti) a un'indennizzo tra le 15 e le 27 mensilità. Il reintegro del lavoratore, così come previsto dall'attuale articolo 18, resta



solo per alcuni casi. Si avrà diritto al reintegro, secondo la nuova normativa, qualora il fatto contestato al lavoratore non sia stato commesso o se rientra tra le ipotesi previste dal contratto collettivo. In questi casi sarà corrisposta anche un'indennità risarcitoria e verranno versati i contributi. Il lavoratore potrà chiedere al posto del reintegro l'indennizzo.

**Gli economici.** Sono quelli più controversi. Il licenziamento per giustificato motivo oggettivo, altrimenti detto per motivi economici, è sostenuto da ragioni che attengono «all'attività produttiva, all'organizzazione del lavoro e al regolare funzionamento di essa». Cioè dalla crisi dell'impresa (sempre sopra i 15 dipendenti), dalla cessazione dell'attività e, anche solo, dal venir meno delle mansioni cui era in precedenza assegnato il lavoratore, se non è possibile il suo «ripescaggio», ovvero la ricollocazione del medesimo in altre mansioni esistenti in azienda e compatibili con l'inquadramento. Finora la normativa prevedeva che tale lavoratore potesse andare dal giudice, se riteneva insussistenti i motivi del licenziamento. Al giudice era preclusa la valutazione sui criteri di gestione dell'impresa, in quanto considerati espressione della libertà di iniziativa economica. Al giudice, insomma, spettava soltanto il controllo circa l'effettiva sussistenza del motivo del datore, sul quale gravava l'onere di provare l'inutilità della singola posizione e l'impossibilità di adibire il lavoratore ad altra collocazione. Fatto sta che se i motivi economici non c'erano, l'attuale normativa prevedeva il reintegro del lavoratore, il risarcimento del danno e la corresponsione dei contributi. La novità del nuovo testo è che l'inesistenza del giustificato motivo oggettivo, accertata dal giudice, determina solo il pagamento di un'indennità tra le 15 e le 27 mensilità e non più il reintegro. Prima del licenziamento è prevista una procedura di conciliazione in cui il lavoratore è assistito dai sindacati. Se la conciliazione produce la risoluzione consensuale del rapporto, il lavoratore sarà aiutato nel ricollocamento. In caso contrario si andrà dal giudice con le conseguenze già dette. La Cisl e la Uil hanno chiesto che nel testo venga specificato che se nel processo emergono motivi diversi da quello economico, cioè «discriminazioni, abusi, irregolarità nelle procedure o motivi disciplinari», il giudice annulli il licenziamento. Il governo sembra orientato a accettare la formulazione che, qualora il licenziamento rientri sotto la fattispecie disciplinare o discriminatoria, se ne applichi la relativa disciplina.

## **Ammortizzatori, ecco la polizza sociale per l'impiego: coprirà anche i più giovani** – Giuliana Ferraino

MILANO - Protezione sul mercato invece di protezione sul posto di lavoro ed estensione a tutti i lavoratori, anche quelli con meno esperienza. E' questo il salto culturale della riforma degli ammortizzatori sociali, che entreranno in vigore, a regime, nel 2017, con una «dote» di circa 1,7 miliardi. Alla base del nuovo sistema di sostegno al reddito c'è l'assicurazione sociale per l'impiego (Aspi), che sostituirà l'attuale indennità di mobilità. «L'Aspi riguarda tutti. Si passa da qualcosa di limitato a qualcosa di universale. E partirà il prossimo anno», ha spiegato il ministro del Welfare Elsa Fornero, annunciando anche «una mini Aspi per i lavoratori più giovani». L'Aspi si applicherà a tutti i lavoratori con un contratto a tempo determinato del settore privato e pubblico, e sarà estesa agli apprendisti e agli artisti, finora esclusi da ogni strumento di sostegno al reddito. Per poter accedere all'Assicurazione si devono avere gli stessi requisiti dell'indennità di mobilità: due anni di anzianità e almeno 52 settimane nell'ultimo biennio. L'assegno dovrebbe essere pari al 70% della retribuzione fino a 1.250 euro e il 30% per la quota superiore a questa cifra, ma c'è anche un'ipotesi al 75% del salario fino a 1.150 euro e il 25% per la quota superiore a questa cifra. In ogni caso è fissato un tetto massimo di 1.119 euro. Tutti i lavoratori dovranno contribuire all'Aspi, con modalità diverse a seconda della forma contrattuale: l'aliquota sarà dell'1,3% per chi è assunto a tempo indeterminato, incrementata da un'addizionale dell'1,4%, dalla quale saranno esclusi i contratti a termine stagionali e i contratti per sostituzione. Per questi l'azienda dovrà versare solo l'1,3%, che scende ancora per le piccolissime aziende. La durata dell'Aspi dipenderà dall'età. Lo spartiacque sono i 55 anni. L'assegno dell'assicurazione durerà 12 mesi per chi un'età fino a 54 anni e fino a 18 mesi dai 55 anni in su. Il problema è che la scomparsa della mobilità rischia di penalizzare soprattutto i lavoratori over 50, cioè proprio chi ha più difficoltà a trovare un nuovo posto di lavoro. Oggi, in caso di licenziamenti collettivi, la mobilità dura 36 mesi, che si allungano fino a 48 mesi per gli ultracinquantenni al Sud. Perciò si sta studiando un meccanismo affinché dal 2017, quando entrerà a regime l'Aspi, la dotazione del fondo di mobilità (circa 700 milioni) sia usata per sostenere il reddito dei lavoratori con oltre 58/60 anni o per integrare l'Aspi oltre i 18 mesi previsti. Tra le novità per «far cambiare la mentalità» e conciliare i tempi del lavoro con quelli della famiglia, la riforma introduce una sperimentazione della paternità obbligatoria. Per ora si sa che la sperimentazione durerà tre anni e sarà finanziata dal ministero del Lavoro. L'Europa chiede almeno due settimane di congedo obbligatorio per i neopadri, nel Parlamento italiano c'è una proposta bipartisan che parla di 3 giorni. La riforma degli ammortizzatori sociali cancella la Cassa integrazione in deroga, introdotta dall'ex ministro Maurizio Sacconi nel 2009 per estendere i sussidio alle piccole imprese e ai settori finora esclusi dalla Cig, ma ne userà i fondi, rendendoli strutturali, per finanziare l'Aspi. «Ci dicono che abbiamo tenuto la Cassa integrazione in deroga ma non è vero. Abbiamo tenuto i fondi. Abbiamo chiesto che questi fondi, che venivano trovati ogni anno là dove il bilancio consentiva qualche elasticità, fossero resi strutturali e utilizzati per l'Aspi», ha precisato il ministro. La cassa integrazione ordinaria per l'industria non viene abolita, ma per i settori oggi esclusi sarà istituito un fondo di solidarietà. Servirà però un'iniziativa dei contratti collettivi nazionali o un intervento legislativo. Resta pure al Cig straordinaria, con alcune novità: non sarà più concessa per cessazione di attività e mobilità.

## **Sciopero delle bisarche, l'ira del Lingotto**

MILANO - Il proseguimento dello sciopero dei servizi di autotrasporto vetture a mezzo bisarca, al quale aderisce una minoranza di associazioni di categoria, «sta fortemente danneggiando le attività del settore automotive italiano». È quanto si legge in una nota della Fiat, secondo cui «le aziende automobilistiche stanno subendo gravissimi danni in conseguenza dello sciopero in atto da oltre un mese. Lunghi e numerosi ritardi nelle consegne del prodotto ai concessionari e ai clienti», osserva il Lingotto, «comportano pesanti conseguenze sulle fatturazioni e sulle immatricolazioni in Italia e all'estero». I DANNI - I danni sono particolarmente gravi per Fiat Group Automobiles, che è stata costretta a fermare più volte l'attività in alcuni stabilimenti italiani, «con rilevanti perdite economiche per l'azienda

e per i lavoratori. Anche le quote di mercato saranno evidentemente influenzate in modo negativo». E per la prossima settimana sono già programmate ulteriori fermate produttive. I danni dello sciopero delle bisarche «sono particolarmente gravi per Fiat Group Automobiles, che è stata costretta a fermare più volte l'attività in alcuni stabilimenti italiani, con rilevanti perdite economiche per l'azienda e per i lavoratori». Per la prossima settimana sono già programmate ulteriori fermate produttive. In particolare lo stabilimento di Cassino sarà chiuso nei giorni 27, 28 e 29 marzo, mentre il Giambattista Vico di Pomigliano d'Arco, dove viene prodotta la nuova Panda in fase di lancio in Europa, si fermerà nei giorni 26 e 27 marzo. Per Fiat «ad oggi non si vedono segnali che possano far pensare alla fine dell'agitazione e anzi la situazione sembrerebbe in peggioramento con il verificarsi di numerosi episodi di violenza tra cui incendi di automezzi, minacce ed aggressioni ad autisti che non aderiscono allo sciopero». Infine «il danno economico provocato dall'agitazione sta diventando insostenibile per il settore automotive italiano, già fortemente toccato dall'andamento del mercato». LA TENSIONE - In questi giorni, nell'ambito della protesta delle bisarche, si stanno verificando «numerosi episodi di violenza tra cui incendi di automezzi, minacce e aggressioni ad autisti che non aderiscono allo sciopero».

## **Immigrazione, nuova truffa** - Emilio Casalini

ROMA - Giunti da tutta l'Europa per una voce che improvvisamente si è diffusa nella comunità di Tunisini che risiedono clandestinamente nel nostro Paese. Telefonate, sms, mail e tweet con un'unica indicazione: «Correte a Roma, consegnano il permesso di soggiorno a chi, con venti euro, si iscrive ad un'associazione». Ed ecco che, in questi giorni di metà marzo, migliaia di Tunisini si sono riversati nella capitale alla ricerca di un sogno nel seminterrato di un'associazione per stranieri. Anni di clandestinità sanati da soli 20 euro, impossibile resistere all'idea. Anche se bastava informarsi per scoprire che non c'era nessuna sanatoria, nessun provvedimento straordinario per ottenere un permesso di soggiorno. LA PRIMAVERA ARABA - La possibilità di chiedere la protezione umanitaria riguarda infatti solo i Tunisini sbarcati dal primo gennaio al 5 aprile 2011, durante il periodo della "Primavera araba". Erano i giorni delle proteste in Tunisia e le nostre coste si riempivano di 25 mila giovani che scappavano dal regime di Ben Ali, richiedenti asilo che il resto d'Europa si rifiutava di ricevere. Per l'accoglienza dei profughi scappati dal Nord Africa durante le proteste, circa 50 mila alla fine dell'estate 2011, esiste anche un'accisa di 4 centesimi che oggi paghiamo per ogni litro di benzina, più del 2%. IL CASO - Ed è basandosi su quel decreto per i profughi che il Forum delle Comunità Straniere invitava i Tunisini clandestini ad iscriversi presso la propria associazione, pagando 20 euro e prendendo domicilio presso la sede della stessa. Questa la base per poi richiedere lo status di rifugiato, ben sapendo che, se il richiedente non era tra quelli sbarcati e identificati nei primi mesi del 2011, non esisteva alcuna possibilità di ottenere alcun permesso. Difficile pensare che gli oltre 7000 iscritti all'associazione in soli 2 mesi rientrino in questa categoria. LA SITUAZIONE ITALIANA - Oggi in Italia si stima ci siano oltre mezzo milione di clandestini, le cui fila si ingrossano ogni mese per coloro che perdono il posto di lavoro e, di conseguenza, il permesso di soggiorno. Proprio per questo una norma inserita nella manovra del ministro Fornero dovrebbe portare da sei mesi ad un anno il tempo disponibile a trovare un nuovo impiego prima di veder svanire anche il diritto a restare legalmente in Italia. Per chi è clandestino, invece, nessuna possibilità. Solo illusioni da venti euro.

## **Il Tar multa il sindaco anti slot-machine** – Gian Antonio Stella

I ragazzini bigiano la scuola per giocare alle slot-machine fino a diventare schiavi della droga del gioco? Non è un problema sanitario ma di ordine pubblico. Quindi il sindaco stia alla larga e non danneggi le società-casinò. Lo dice una sentenza del Tar contro il Comune di Verbania. Chiamato a pagare quasi un milione e mezzo di euro sulla base di una legge vecchia come il cucco del 1931. Sono passati ottantuno anni, da quando Mussolini fece il «suo» Codice penale firmato da Alfredo Rocco. Era l'anno in cui il Canada diventò uno Stato sovrano, la Spagna cacciò il Re e si fece Repubblica e Guglielmo Marconi schiacciò un bottone a Pisa per illuminare il Cristo Redentore a Rio. Insomma: era tantissimo tempo fa. Quando i manuali di polizia dicevano che «la moglie non può essere commerciante senza il consenso espresso o tacito del marito». O che «è indiscutibile come il danno che dall'adulterio della donna ricade sul marito sia infinitamente più grave del danno che dall'adulterio del marito ricade sulla moglie: una moglie tradita, dice il Moggione, può essere compianta, un uomo ingannato è ridicolo se ignora, disonorato se sopporta, vituperabile se accetta cinicamente il suo stato». Da oltre sessant'anni Fëdor Dostoevskij aveva raccontato ne «Il giocatore» come la febbre del gioco possa essere una malattia rovinosa. Ma certo mancava del tutto, a quei tempi, la consapevolezza attuale della gravità esplosiva del problema. Anche perché negli ultimi anni, ricordiamolo, la situazione è precipitata. A causa della scelta oscena dello «Stato biscazziere», dal 2000 a oggi siamo passati infatti da 4 a 76 miliardi di euro giocati legalmente, più almeno un'altra decina nel circuito illegale. Una catastrofe per decine di migliaia di famiglie. Con una spesa annuale, dalle slot machine ai casinò online sui quali lo Stato pilucca vergognosamente lo 0,14%, di 1.260 euro pro capite. Davanti alla deflagrazione del problema, il 30 maggio 2005, quando i soldi buttati nel gioco erano quintuplicati rispetto ai cinque anni prima, la giunta comunale di Verbania, allora di centrosinistra e guidata da Claudio Zanotti, giustamente convinto di avere la responsabilità della salute dei cittadini, decise dunque di mettere un argine sugli orari. Così da scoraggiare almeno la tentazione di tanti scolari di bigiare la scuola per andare a giocare alle macchinette. E fece un'ordinanza stabilendo che queste potessero essere in funzione soltanto dalle 3 del pomeriggio alle 10 di sera. Una scelta condivisa anche dall'opposizione che governa oggi la città con il sindaco Marco Zacchera: «Verbania ha 31.500 abitanti e la sola società Euromatic (poi ci sono le ditte concorrenti!) gestiva all'instaurarsi della causa (oggi sono perfino di più) ben 402 apparecchi. Non so se mi spiego: uno ogni 78 abitanti. Altro che Las Vegas!». Quale sia il risultato di 15 sale gioco più centinaia di macchinette sparse per i bar lo racconta Aurora Martini, responsabile dei servizi sociali del Comune: «Il problema è enorme. Donne della piccolissima borghesia che col gratta e vinci si sono rovinate arrivando a rubare i soldi al marito e ai figli. Pensionati che si fanno fuori la pensione e i risparmi. Vecchi assediati dall'usura che non escono più di casa e muoiono in modo "strano" dopo avere mostrato un

tale terrore da non aprire la porta neppure ai ragazzi del centro sociale che portavano loro il pasto caldo. Gente che smette di pagare l'affitto e non viene buttata in strada solo perché abita in case pubbliche e gli enti, sbagliando, fanno finta di non vedere». Ma che importa, a chi su quelle macchinette fa business? Ed ecco che la società Euromatic e un bar a essa collegato hanno fatto ricorso al Tar di Torino. Il quale, senza neppure porsi il problema che il Codice Rocco sia incartapecorito rispetto ai tempi d'oggi, alle emergenze sopravvenute, alla decisione dell'Oms di considerare quella del gioco una patologia individuale e sociale, invece di sollevare il tema davanti alla Corte costituzionale, ha preso la legge di ottant'anni fa che vedeva la questione delle bische e del gioco come un problema esclusivamente di ordine pubblico, e l'ha applicata così com'è. Una scelta paragonabile a quella di entrare in Facebook con penna d'oca e calamaio. Ed ecco il verdetto: «Mediante la previsione di un orario di "disattivazione" degli apparecchi da gioco il Comune si è arrogato una potestà normativa che non trova sostegno in alcuna disposizione legislativa...». Infatti, stando anche alla sentenza 237 della Suprema corte del 2006, «i profili relativi all'installazione degli apparecchi e congegni automatici da trattenimento o da gioco presso esercizi aperti al pubblico, sale giochi e circoli privati» disciplinati dal regio decreto del 1931 «afferiscono alla materia "ordine pubblico e sicurezza"» di «competenza esclusiva dello Stato». Del tutto indifferente ai drammi delle patologie, la sentenza prosegue ribadendo quindi che «si tratta di una materia che si riferisce alla prevenzione dei reati e al mantenimento dell'ordine pubblico». Di conseguenza, con quella ordinanza fatta senza alcuna «copertura» legislativa, il Comune ha inciso «negativamente su situazioni soggettive dei privati connesse alla libertà di iniziativa economica». E non si permettesse di rivendicare il diritto di fissare gli orari degli esercizi pubblici perché può farlo «unicamente "al fine di armonizzare l'espletamento dei servizi con le esigenze complessive e generali degli utenti" e non anche per finalità inerenti alla sicurezza pubblica». Una posizione, sia chiaro, formalmente ineccepibile. Tanto che gli avvocati del Comune hanno consigliato a Zacchera di non fare neppure ricorso al Consiglio di Stato: sarebbero soldi buttati. La legge è platealmente inadeguata ma finché non viene scaraventata nel cestino è legge. A quel punto la Euromatic, passata in giudicato la sentenza, ha chiesto «il risarcimento di tutti i danni patrimoniali e non patrimoniali derivanti dall'attuazione di tale regolamento per via delle illegittime, quanto gravose, limitazioni dal medesimo recate all'orario di attivazione degli apparecchi da gioco». Quanto? «Le perdite subite dalla società Euromatic srl in conseguenza della colpevole attività posta in essere dall'ente locale sono state prudenzialmente stimate in circa 1.350.000 euro». Non basta: «A ciò dovranno aggiungersi i pregiudizi da perdita di chance indotti dallo sviamento di clientela verso Comuni limitrofi o prodotti di gioco congeneri e/o diversi dagli apparecchi...». «Per la miseria!», è sbottato il sindaco davanti all'enormità della cifra, «E quanto guadagnano queste società? L'Agenzia delle Entrate è al corrente di questi affaroni?». Il tocco finale è così peloso da essere irresistibile: «La società comunica che una parte dei proventi che saranno liquidati in suo favore all'esito del giudizio instaurato dinanzi al Tar saranno devoluti a un'associazione locale contro il gioco patologico e problematico». Troppa grazia, signori biscazzieri... Troppa grazia...

**Repubblica – 23.3.12**

## **Art.18, lavoratori in sciopero da Nord a Sud. E dieci anni fa Cgil riempì il Circo Massimo**

ROMA - Dieci anni dopo, la Cgil chiama ancora alla mobilitazione in difesa dell'articolo 18 e contro la riforma del mercato del lavoro. Nel 2002, la Cgil portò in piazza al Circo Massimo (secondo il sindacato), tre milioni di persone contro le ipotesi di modifica dell'articolo 18 paventate dal governo Berlusconi con l'allora ministro del Lavoro Roberto Maroni. Oggi ci riprovano i tecnici dell'esecutivo Monti, Elsa Fornero l'ariete. E il mondo del lavoro risponde all'invito del sindacato di Corso Italia, da Nord a Sud, incrociando le braccia nei cantieri, nelle fabbriche, negli stabilimenti, accompagnando la protesta con picchetti e presidi, bloccando la viabilità, distribuendo volantini. Nel mirino, soprattutto l'eliminazione della possibilità di reintegro del lavoratore licenziato per ragioni economiche. Sciopero Fincantieri a Palermo. Le Rsu di Fiom, Fim, Uilm, Ugl e Cisl del cantiere navale hanno indetto quattro ore di stop a inizio turno, con presidio davanti ai cancelli contro la riforma dell'articolo 18 e i "licenziamenti facili". Il primo sit-in è stato programmato dalle 6 alle 10. Dopo avere organizzato un picchetto ai cancelli, gli operai hanno effettuato un blocco stradale, paralizzando il traffico nella zona del cantiere. Una iniziativa unitaria, come sottolinea il segretario provinciale della Fiom, Francesco Piastra: "Hanno aderito tutte le sigle sindacali, un segnale importante di compattezza perché sui diritti fondamentali non ci si può dividere. E non lo faremo". Le altre iniziative in Sicilia. Cgil molto attiva in Sicilia, dove per le prossime ore si contano molteplici iniziative a difesa dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori. In mattinata sit-in presso la prefettura di Agrigento, mentre davanti alla prefettura di Messina si sono dati appuntamento i lavoratori della Triscele (ex Birra Messina). Previsto anche il volantinaggio da parte dei lavoratori dell'agroindustria ai caselli autostradali messinesi e l'esecutivo della Camera del lavoro di Catania. Domani si svolgerà l'esecutivo della Cgil di Siracusa, per decidere le iniziative da mettere in campo. Lunedì 26 è in programma l'assemblea dei metalmeccanici della Cicli Lombardo spa di Busetto Palizzolo (Trapani) in vista dello sciopero generale. Mercoledì 28, a Palermo, un dibattito su giovani e precariato. Sciopero Fincantieri a Castellammare (Napoli). Bloccate per due ore le attività dei cantieri navali da parte dei lavoratori Fincantieri di Castellammare di Stabia (Napoli). Anche qui la protesta vede unite tutte le organizzazioni sindacali di categoria, Fiom, Fim, Uilm, Ugl e Cisl, presenti nello stabilimento. "E' una decisione che nasce - spiega Giovanni Sgambati, segretario generale Uilm Campania - dopo le chiusure manifestate dal governo di fronte a chi aveva apprezzato i provvedimenti sugli ammortizzatori sociali. Sull'articolo 18, invece, non è stata accolta nessuna modifica. Già vi era un forte disagio tra i lavoratori. Se il Parlamento non dovesse accogliere le modifiche sui licenziamenti economici, rischia di aprirsi un problema di tenuta sociale tra i lavoratori". La protesta di oggi fa seguito a quella di ieri alla Indesit di Teverola, nel Casertano. Chiavari (Genova), sciopero alla Lames. Dopo la Fincantieri di Riva Trigoso, oggi a scioperare è la Lames, la seconda più importante azienda del Golfo del Tigullio. La protesta in atto alla Lames è organizzata dalle rappresentanze sindacali di Fiom Cgil e Fim Cisl, assente, invece, Uilm.

Quattro ore di astensione, in ogni turno, per protestare contro le modifiche all'articolo 18. Gli esponenti delle sigle sindacali parlano di "massiccia adesione" allo sciopero, come accaduto ieri, quando mille lavoratori della Fincantieri di Riva hanno incrociato le braccia. Viabilità bloccata nel pisano dagli operai Asso Werke. Gli operai della Asso Werke, azienda metalmeccanica di Fornacette, hanno scioperato per quattro ore stamani, dalle 6 alle 10, bloccando la viabilità lungo la statale Tosco Romagnola a Calcinai (Pisa), contro la riforma del mercato del lavoro. Sciopero indetto dalle Rsu in modo unitario. Il corteo, durato un'ora, si è snodato lungo la statale Tosco Romagnola con forti ripercussioni per il traffico: la zona interessata è un punto cruciale per la circolazione ed è avvenuto in un orario di punta. C'è stato anche un momento di tensione tra alcuni operai e un passante, poi fatto allontanare dalle forze dell'ordine che presidiavano il corteo. I lavoratori, terminata la manifestazione, sono tornati in fabbrica. Torino, sciopero di quattro ore alla Graziano. In difesa dell'articolo 18, i dipendenti della Graziano di Torino hanno scioperato per quattro ore, uscendo dallo stabilimento e percorrendo in corteo corso Francia. Agitazione promossa unitariamente dai delegati di Fiom-Fiom-Uilm. Commenta Vittorio De Martino, della segreteria provinciale della Fiom: "Il governo affronta la crisi punendo e mortificando i lavoratori quando sarebbe necessario creare le condizioni per il rilancio industriale e occupazionale del Paese, in un momento in cui la disoccupazione continua a mordere. Nella zona di Collegno, con le difficoltà di aziende come De Tomaso, Lear o Saturno, siamo in presenza di una perdita continua di posti di lavoro". Monfalcone, scioperi ad Ansaldo e Fincantieri. Indetta unitariamente dalle Rsu, si è svolta un'ora di sciopero alla Ansaldo Sistemi Industriali di Monfalcone (Gorizia). Ma è solo l'inizio: il blocco delle attività è servito a informare i lavoratori sulla riforma del mercato del lavoro e art.18 e "organizzare le azioni dei prossimi giorni". Si tratta del secondo sciopero della settimana indetto dalle Rsu; il primo ha avuto luogo martedì 20 marzo, quando i lavoratori si sono astenuti dal lavoro le ultime due ore di ogni turno. Sempre a Monfalcone, due le ore di sciopero proclamate unitariamente dalle Rsu Fim-Fiom-Uilm allo stabilimento Fincantieri, con presidio delle portinerie. Il primo turno ha scioperato dalle 6 alle 8; i giornalieri dalle 8 alle 10; gli altri turni sciopereranno le ultime due ore.

## **Napolitano: "Non sarà valanga di licenziamenti"**

ROMA - E' atteso per questa mattina il varo da parte del Consiglio dei ministri approverà della la riforma del mercato del lavoro. Il provvedimento sarà approvato "salvo intese". Si tratta della formula che si usa quando un testo non è ancora definitivo che pare sia stata consigliata a Mario Monti dal presidente della Repubblica Giorgio Napolitano 1 nella speranza di stemperare le tensioni delle ultime ore. Tensioni che comunque al capo dello Stato appaiono eccessive. "Non credo che noi stiamo per aprire le porte a una valanga di licenziamenti facili sulla base dell'articolo 18 anche perché bisogna sapere a che cosa si riferisce l'articolo 18", ha detto il presidente lasciando le Fosse Ardeatine dopo la cerimonia commemorativa dell'eccidio nazista. Ma dal Partito democratico arrivano nuovi segnali di impazienza. Da Bersani che dice "sull'articolo 18 si intervenga in Parlamento o le Camere sono inutili". A D'Alema che aggiunge: "Il governo dovrà adeguarsi alla volontà delle Camere". L'intervento del Colle. "Il problema più drammatico - ha detto Napolitano parlando a margine della cerimonia alle Fosse Ardeatine - sono le crisi aziendali, le aziende che chiudono, i lavoratori che rischiano di perdere il posto di lavoro non attraverso l'articolo 18 ma per il crollo di determinate attività produttive. Bisogna puntare soprattutto a nuovi investimenti, nuovi sviluppi e nuove iniziative in cui possano trovare sbocco soprattutto i giovani". Poi, tornando sul testo al vaglio del Consiglio dei ministri, Napolitano ha concluso: "Noi andremo a una discussione in Parlamento, si confronteranno preoccupazioni e proposte e sono convinto che si arriverà a un risultato di cui si potranno riconoscere meriti e validità perché era una riforma da fare". Con la postilla "salvo intese", come detto, da un lato si apre infatti alla possibilità di modifiche in sede parlamentare, ma dall'altro il presidente del Consiglio può partire per il suo viaggio di "marketing" in Oriente con un testo ufficiale da presentare agli investitori. Se e in che misura il dibattito alla Camera e al Senato potrà contribuire a cambiare gli aspetti più contestati del provvedimento resta per altro tutto da stabilire. Ieri tanto il premier quanto il ministro del Lavoro Elsa Fornero 2 hanno ribadito che sull'articolo 18 non ci sarà "nessuna marcia indietro", malgrado i malumori, dopo il no secco della Cgil, iniziato a serpeggiare anche nelle altre sigle sindacali 3. Rigida come il governo è invece il presidente uscente di Confindustria, Emma Marcegaglia, che ieri ha voluto blindare la sua posizione contro "ogni ipotesi di indebolimento". Quanto ai tempi, data ormai per scontata la rinuncia del governo ad agire per decreto legge, sull'argomento è intervenuto il presidente del Senato Renato Schifani facendo appello "ai segretari dei partiti che sostengono il governo per impegnarsi affinché il Parlamento sia messo in condizione di arrivare a un esito definitivo prima dell'estate": Promette battaglia il Pd. "Sono sereno che sull'articolo 18 si vorrà ragionare altrimenti chiudiamo il Parlamento e così i mercati si assicurano", dice un caustico Pier Luigi Bersani. "Molte cose di questa riforma del lavoro le appoggiamo, altre no. Ma sia chiaro - precisa - che quando si arriverà al dunque il Partito Democratico starà dalla parte dei lavoratori". "Non si può concepire che per i licenziamenti economici ci sia solo la monetizzazione, è il punto base altrimenti entriamo in un film che non è nostro, non è europeo ma americano - prosegue il leader del Pd - Tutto il mondo dice che le cose funzionano meglio in Germania, quali mercati possono obiettare se anche noi adottiamo il modello tedesco sull'articolo 18?". Prima di lui era stato fermo anche l'ex ministro degli Esteri Massimo D'Alema. "Una norma pasticciata - aveva avvisato - non serve a nulla, non credo dia nulla all'economia italiana e va corretta, e noi la correggeremo". "Ho fiducia che le persone ragionevoli vorranno correggere questa norma", prosegue, sottolineando che "il Parlamento fa le leggi, il governo dovrà adeguarsi alla volontà del Parlamento". "Si tratta di migliorare una norma - conclude D'Alema - Lo stesso Monti dice che vigilerà contro abusi, vuol dire che è consapevole che sono possibili abusi". Vendola. E della riforma del mercato del lavoro è tornato a parlare oggi Nichi Vendola, dichiarandosi scettico sulla possibilità di correzioni al testo illustrato mercoledì sera a Palazzo Chigi. "Ha ragione Rosy Bindi quando dice che il governo è forte con deboli e debole con i forti - afferma il leader di Sel - e ha ragione Sergio Cofferati quando dice che se non ci saranno modifiche alla riforma bisogna votare contro". "Sono scettico su questo Parlamento e su questa classe dirigente", conclude Vendola.

## Rosi Bindi: "Monti forte con operai e pensionati, debole con televisioni e avvocati" – Ugo Magri

ROMA - **Monti promette che verranno evitati abusi sui licenziamenti economici. Soddisfatta, onorevole Bindi?** «Il ministro Fornero sembra dire il contrario. Forse non ci si è ancora resi conto che si tratta di materia esplosiva e per il Pd molto molto delicata». **A questo punto?** «Noi avevamo lavorato per un accordo condiviso con tutte le parti sociali e fondato sul modello tedesco. Rivendichiamo la possibilità di lavorare in Parlamento per arrivare a quella soluzione. Nei licenziamenti per motivi economici è necessario che sia un magistrato a stabilire se ci vuole il reintegro o l'indennizzo. Ci sembrava un punto di mediazione importante. Non si capisce perché sia stato abbandonato, e soprattutto come mai l'abbia abbandonato il governo». **Ve l'aspettavate un Professore così «tosto»?** «È esattamente tra le ragioni per cui gli abbiamo dato fiducia. Semmai la sorpresa sta nello scoprire un presidente del Consiglio fermissimo in alcune decisioni, non altrettanto in altre. Sull'articolo 18 la determinazione è la stessa che ci fu sulle pensioni; non mi sembra identica a quella vista sulle liberalizzazioni, sulle frequenze tivù, sulla lotta all'evasione fiscale...». **Cosa vi preoccupa, onorevole Bindi?** «I due pesi e le due misure. La mano debole con i forti, la mano forte con i deboli. Anche in campo sociale. Siccome le scelte da fare sono così dolorose e impegnative, si possono quantomeno spiegare agli italiani nella misura in cui davvero ci sia lotta alla precarietà e si applichi il principio dell'equità, sacrifici proporzionali per tutti. Io mi sono chiesta ad esempio come mai gli imprenditori non abbiano alzato le barricate contro una riforma delle pensioni che li obbligherà a tenere i lavoratori fino a 67 anni...». **Nutre sospetti?** «Non vorrei che la libertà di licenziare senza reintegro fosse l'arma offerta alle imprese per consentire loro di liberarsi del personale meno efficiente, soprattutto in relazione all'età...Sarebbe il massimo dell'ingratitudine verso una generazione che da 20 anni regge l'urto della crisi. Ma poi la vera domanda è: siamo sicuri che a fronte di tutto questo si ottenga più crescita?». **Ecco, appunto, siamo sicuri?** «Io nutro profondi dubbi. Anzi ho quasi delle certezze. Dal mio punto di vista dico che quelle sull'articolo 18 sono scelte sbagliate. Rischiano di avvitare ancora di più i meccanismi recessivi, di aggravare l'impoverimento delle fasce più deboli». **Monti è sicuro del contrario. Non si fida di lui?** «Si figuri se non sono disposta a interloquire con la competenza di questo presidente del Consiglio. La discontinuità c'è e si vede nella serietà, nel decoro, nelle persone perbene al governo, nel diverso clima tra le forze politiche. Però non possiamo pagare questa discontinuità con scelte che nel merito somigliano alle ricette del governo Berlusconi in risposta alla lettera Bce». **Forse qualcuno ha dimenticato che Monti è un liberale, per giunta all'antica...** «Io l'ho sempre saputo. E magari in Italia ci fosse stata una destra europea, liberale! Però il patto fondante di questo governo sta nell'affrontare la crisi attraverso la coesione sociale. Nel luglio 1993 Ciampi portò fuori l'Italia dal baratro attraverso un patto con le forze sindacali. E non era il capo dei comunisti, faccio notare, ma il governatore della Banca d'Italia». **Insomma, sull'articolo 18 il governo rischia o non rischia?** «Noi del Pd siamo assolutamente convinti di avere fatto la scelta giusta su Monti e su questo governo. Vogliamo rinnovarla fino alla scadenza naturale della legislatura. Chiediamo soltanto che si rispettino la dignità, la sensibilità, il punto di vista di tutte le forze politiche». **Ma avete lanciato un ultimatum...** «No, il rovescio: noi non accettiamo diktat. E nemmeno accettiamo questo accerchiamento dalle altre forze di governo. Chiediamo rispetto. Si faccia la fatica del dialogo parlamentare. Anche sull'articolo 18 si cerchino i punti di incontro, se davvero si vuole costruire per il futuro un bipolarismo meno muscolare e più civile, è l'occasione giusta».

## Il Pdl avvisa il Pd: "Niente veti" – Amedeo La Mattina

ROMA - Mario Monti ha fatto sapere che andrà avanti sulla riforma del mercato del lavoro, anche nella parte più contestata dell'articolo 18: no al reintegro in caso di licenziamento per motivi economici; in compenso ci saranno norme stringenti contro gli abusi. Ma l'intenzione di inserire quest'ultima modifica in un disegno di legge significa lasciare il Parlamento libero di apportare modifiche. Ed è proprio su queste modifiche che punta Bersani, convinto che nelle aule parlamentari ci sono i numeri per far prevalere il modello tedesco (è sempre il giudice che decide tra reintegro e indennizzo), anche con i voti del Pdl e di una parte di esso. Il segretario del Pd pensa che ci sia un'opinione pubblica trasversale contraria a rendere più facile l'allontanamento del lavoratore dalle aziende. Ecco, quella tedesca è la strada che il leader dei Democratici ha individuato per evitare la rottura con la Cgil e tenere unito il partito. Infatti in questo senso si sono espresse tutte le componenti, da Letta a Fassina, da Fioroni e alla Bindi, da D'Alema a Veltroni, il cui silenzio di questi giorni aveva fatto pensare a una sua forte distanza dal segretario. Ieri invece ha detto che «non servono diktat né al Pd né al Parlamento: alla via del decreto bisogna preferire uno strumento che permetta al Parlamento di non mettere un timbro ma di modificare la riforma sull'art. 18». Un altro assist al Pd è venuto paradossalmente da Bossi («questa non è una riforma, ma una controriforma») e dalla promessa di trasformare le aule in un Vietnam da parte di Di Pietro. Ma per Bersani ancora più utile è stata l'esternazione di monsignor Bregantini della Cei: «Lasciare fuori la Cgil sarebbe un grave errore. La questione è chiusa, ha detto il presidente Monti. Si poteva dire: la questione è posta, ora dialoghiamo». Il premier tuttavia non cambia idea, tiene il punto, non perde la faccia, può continuare a presentare all'estero la «Nuova Italia» dove è conveniente investire. La Cgil comunque non si fida, il Pd non ci sta. «Credo - ha spiegato Bersani che il Parlamento abbia la possibilità di apportare miglioramenti e correzioni. Anche le altre forze politiche possono percepire il turbamento che c'è nell'opinione pubblica. Non possiamo ridurre tutto o quasi il meccanismo dei licenziamenti all'indennizzo». A questo punto, solo Alfano e Casini sostengono la riforma del mercato del lavoro targata MontiFornero, pure nella parte relativa all'articolo 18. Tranne poi verificare quali saranno i loro comportamenti in Parlamento. Il Pdl ha accusato il Pd di essere condizionati dalla Cgil che a sua volta è ostaggio della Fiom. Secondo il capogruppo Cicchitto «è in atto un forte tentativo di snaturare la riforma»: «Ci auguriamo che il governo tenga ferme le scelte fatte». E Alfano ha messo le mani avanti, affermando che in Parlamento il suo partito non si presterà a «un compromesso al ribasso, a una riformetta. Se Bersani vuole fare la riforma che hanno in mente Camusso e la Fiom, allora vinca le elezioni, la faccia e poi la spieghi alla gente». Alfano ha provato a soffiare sul fuoco delle divisioni interne al Pd e a mettere Bersani contro Napolitano, che a suo giudizio esprime «una vera cultura

riformista». Casini ha capito il pericolo che corre il governo e dice alle «provocazione» del Pdl: «Bisogna rispettare il Pd e il suo travaglio interno. Ho visto dichiarazioni di chi mette in contrapposizione Napolitano e Bersani. È un giochino di cattivo gusto».

## **La nuova sfida è evitare la serie b** – Mario Deaglio

Nell'Italia della frantumazione, in cui le forze politiche e sociali tendono a sbriciolarsi, la Confindustria ha a lungo costituito un'eccezione, riuscendo a rappresentare con efficacia, nel confronto sociale, le anime sempre più divergenti dell'imprenditoria italiana. La designazione alla presidenza di Giorgio Squinzi con pochissimi voti di scarto sull'altro candidato, Alberto Bombassei, non è indizio di insanabili dissensi ma piuttosto della difficoltà, riscontrabile in quasi ogni aspetto della società italiana, di raggiungere il consenso, di pervenire a posizioni veramente condivise. Si può facilmente constatare un processo di sbriciolamento che interessa la politica come il mondo del lavoro, le realtà territoriali, le categorie, le generazioni e che non genera tanto un «tutti contro tutti» quanto il rapido venir meno di motivi di coesione, una sorta di «nessuno con nessuno». Questo processo sta ora sfiorando la Confindustria, un paio di settimane dopo che il Centro Studi dell'organizzazione degli imprenditori ha confermato il quadro impressionante - purtroppo già noto nelle sue linee generali - di caduta produttiva dell'industria. L'attuale produzione industriale si colloca oltre il 22 per cento al di sotto del massimo pre-crisi che risale all'ormai lontano aprile 2008. Quelle che sembravano profezie di sventura sono state superate in peggio dalla realtà di un'economia - non solo italiana, ma più generalmente europea, anche se in Italia si toccano alcune delle punte peggiori - in rapida contrazione strutturale: più si indebolisce, più l'industria, e l'imprenditoria in genere, diventa gracile con il rischio di creare le premesse per ulteriori indebolimenti. All'organizzazione degli imprenditori, come alle altre parti sociali e alle forze politiche, incombe l'obbligo di uscire da questo circolo vizioso, di rafforzare la tendenza, sinora troppo timidamente manifestata, ad andare oltre alle difficoltà del momento, a disegnare un'ideale «città futura» e a confrontare con quell'ideale, senza pietà e senza falsi pudori, le proprie inadeguatezze attuali. A un'analisi di questo tipo, alcune caratteristiche peculiari dell'imprenditoria italiana appaiono inadeguate ad affrontare non solo l'economia globale ma anche la più vicina, e apparentemente più «facile», economia europea. Le imprese italiane sono gracili dal punto di vista finanziario e piccole dal punto di vista delle dimensioni; dispongono di un capitale troppo poco distinto da quello personale degli imprenditori e cercano troppo il sostegno delle banche. Mentre mostrano vivacità tecnologica ed eccellenza qualitativa in molti settori della produzione, solo raramente hanno il desiderio di crescere e di sottoporsi al giudizio delle Borse; per mantenere un carattere ostinatamente familiare diventano perciò vulnerabili, specie nei momenti di passaggio generazionale, ad acquisti esterni. Occorrerebbe riflettere, a questo proposito, sull'ondata, attualmente in corso, di acquisizioni di eccellenti piccole e medie italiane da parte di concorrenti europei ed extra-europei che spesso le svuotano del loro patrimonio tecnologico e trasferiscono altrove la produzione. Dietro alla caduta del 22 per cento della produzione, insomma, c'è qualcosa di più profondo e di più difficile da combattere della crisi che stiamo dolorosamente attraversando: c'è il pericolo di un degrado permanente del potenziale produttivo del Paese, di un ritorno in serie B dopo oltre cent'anni di serie A. Tale pericolo è reso più evidente dal nanismo italiano in molti settori di punta dei nuovi modi di produzione, come sono quelli legati a Internet, e dallo scarso collegamento che le imprese riescono a realizzare con il mondo della ricerca universitaria, parte integrante e indispensabile del nuovo modo globale di produzione. Forse l'insistenza, che accomuna assai spesso sindacati e imprenditori, sull'importanza della «fabbrica» porta entrambi a trascurare quei settori «non-fabbrica» sui quali altri Paesi stanno costruendo o rilanciando la propria prosperità. La nuova presidenza di Confindustria dovrà avere questi problemi ben presenti e non certo limitarsi a ricercare una coesione di facciata di associati fortemente assorbiti dai gravi problemi che ciascuno deve singolarmente affrontare. Non è sicuramente evitabile l'interrogativo su quanto rilevante potrà essere il potenziale produttivo italiano in un'ottica mondiale nel giro di cinque-dieci anni; e nella creazione della «città futura» dell'economia italiana non è sufficiente che gli imprenditori avanzino richieste, pur doverose e più che legittime, di innovazioni legislative, fiscali e finanziarie. E' essenziale che si interrogino anche su ciò che possono offrire al Paese, non solo in termini di progettualità, iniziativa, dinamismo ma anche nella prospettiva di evoluzione dei meccanismi proprietari, di sviluppo e utilizzo delle nuove tecnologie, di nuovi modi di ottenere risorse finanziarie: dei nuovi modi, in altre parole, di essere imprenditori in un mondo che non è certo intenzionato ad aspettarci.

## **Ma il consenso è un valore anche in Europa** – Gian Enrico Rusconi

Il governo Monti sta commettendo il suo primo serio errore? Certamente ha toccato il punto nevralgico della sua doppia natura «tecnica» e «politica», su cui si è equivocato sino ad oggi. Dopo l'efficace colpo di mano sulle pensioni giocato tutto sul panico-spread, dopo la deludente debole azione sulle liberalizzazioni, la coppia Monti-Fornero (con il silenzio un po' strano degli altri presunti membri «forti» del governo) ha tentato la mossa energica della riforma del mercato del lavoro, senza rendersi conto che la posta in gioco è mutata rispetto alle altre iniziative. Non perché i sindacati siano soggetti sociali privilegiati o diversi rispetto agli altri, ma perché l'oggetto della mediazione è di natura diversa. Nella nostra società il concetto stesso di lavoro ha - giustamente - acquistato un significato che va al di là dei suoi indicatori economici. Da qui l'ambiguità dell'espressione «liberalizzazione del mercato del lavoro», così come viene disinvoltamente recitata nei talk-show. C'è chi la ripete meccanicamente, considerandola la soluzione di tutti i mali sociali, economici e fiscali del paese, confondendola di fatto volentieri con la libertà di licenziamento - come se questa fosse la chiave della crescita. Naturalmente giura che non è vero. Ma è un fatto che da giorni il discorso gira e si incaglia sulle motivazioni e sulle tipologie del licenziamento. Chi diffida di questa impostazione del problema o comunque ne vede i gravi limiti e pericoli si espone al sospetto di essere un veterocomunista. Nel frattempo tutta la polemica si è sedimentata attorno all'art. 18 e alla sua modifica. E' giusto ricordare che le iniziative del governo Monti sono molto più ampie e innovative rispetto alle proposte di riforma dell'articolo incriminato. Ma se questo articolo ha acquistato di fatto - piaccia o no - un valore simbolico tanto forte, ci deve essere un motivo. Se si cerca di andare al

fondo dei termini della polemica, si ha l'impressione di trovarci talvolta di fronte ad un processo alle intenzioni. Questa non è un'osservazione banale: è messa in gioco la fiducia reciproca tra governo e parti sociali. Si tocca la sostanza del consenso democratico. E' un fatto politico. Siamo così al punto nevralgico di questo «strano» governo, tra competenza tecnica e legittimità politica. Mario Monti - per quanto sappiamo sino a questo momento - ha dichiarato che presenterà le sue proposte al Parlamento corredate con un verbale ufficiale in cui sono illustrati i risultati dei contatti avuti nelle settimane scorse con le parti sociali. Non è ancora chiaro invece quale procedura di approvazione sarà adottata. E' una singolare novità. Soprattutto perché è accompagnata da alcune forti dichiarazioni sulla «fine concertazione». Confesso che non mi è chiaro il senso di questa insistenza. Il comportamento del governo è del tutto legittimo, data la sua natura particolare, senza bisogno che ricorra ad una enfatica presa di distanza dalla concertazione come se fosse sinonimo di cattivo consociativismo o di inciucio politico-sociale. Non insisto su questo equivoco, salvo far osservare ai tanti tedescofili improvvisati che spuntano ora nel nostro Paese (anche a proposito dell'art.18) che la concertazione è stato uno dei fondamenti del sistema tedesco che continua a vivere di una cultura e istituzionalizzazione del consenso sociale inconcepibile per la nostra cultura politica. Non si può scegliere dal «modello tedesco» quello che più fa comodo ignorando tutto il resto. Ma torniamo nel nostro Parlamento che dovrà affrontare anch'esso la sua prima prova seria da quando ha dato il suo sostegno al governo Monti. Il presidente del Consiglio guarda all'Europa - continua a ripeterlo, giustamente soddisfatto dello straordinario guadagno di immagine e di fiducia raggiunto in breve tempo dal nostro Paese. Ma qual è esattamente «l'Europa» a cui si riferisce Monti? La Banca centrale europea, alcuni membri della Commissione europea, la cancelliera Merkel, soddisfatta dei «compiti a casa» fatti sinora dagli italiani? E' tempo che Monti argomenti meglio la dimensione europea della sua azione di governo, senza riferirsi esclusivamente agli indicatori di mercato, alle Borse o ad altri dati del cui valore relativo lui stesso è ben consapevole. Mi auguro che Monti, consegnando al Parlamento il suo piano di riforma del lavoro, non affermi che soltanto esso - così come è scritto - ci metterebbe in sintonia con «l'Europa», con il sottinteso che la sua bocciatura ci allontanerebbe dall'Europa stessa. Non è così. Ricordo molto bene che in una dichiarazione delle prime settimane, Monti stesso ha detto che i sacrifici che gli italiani si stavano preparando a sostenere non erano un «diktat» dell'Europa (o della sua banca), ma una necessità oggettiva che rispondeva agli interessi di tutti gli italiani. E questi il loro consenso, sofferto, lo hanno dato. Oggi la problematica del mercato del lavoro è più complicata, ma il criterio dovrebbe essere lo stesso. Non si tratta di mirare ad un accordo «consociativo» che i severi «tecnici» disapprovano. Ma di ricercare una intesa ragionevole accogliendo obiezioni ragionevoli. Suppongo che anche «i tecnici» sappiano quale risorsa straordinaria e insostituibile per l'efficienza del sistema lavorativo sia il consenso sociale.

***l'Unità – 23.3.12***

### **Non solo art. 18: una riforma contro ogni pulsione conservatrice** - Francesco Boccia

La riforma del mercato del lavoro “non può essere identificata con la sola modifica dell'articolo 18: per poter dare un giudizio bisogna vedere il quadro di insieme”. È da qui che vogliamo ripartire: dalle parole del Presidente Napolitano, che ha espresso con estrema chiarezza quello che in molti si ostinano a far finta di non vedere. L'articolo 18 non è il nodo centrale di questa riforma e continuare a ripetere il contrario – in buona o in cattiva fede, sulla base di una conoscenza approfondita del testo oppure soprattutto per sentito dire – fa solo aumentare il rischio di non riuscire a svincolarsi da un sistema che è, di per sé, già profondamente iniquo: tra le varie categorie contrattuali, tra i dipendenti della grande impresa e quelli delle PMI, tra le generazioni. Ma tutti gli altri? I giovani senza lavoro, i disoccupati, i lavoratori in mobilità? Il PD da mesi si muove per una riforma del mercato del lavoro volta a una universalizzazione delle tutele e a una maggiore equità. Perché – e su questo spero che nessuno abbia da ridire – di una riforma il nostro Paese ha un disperato bisogno. E molti degli elementi qualificanti presenti (secondo i documenti che circolano in queste ore) nel testo di un accordo ancora non licenziato dal Consiglio dei Ministri sono da ricondurre all'impegno, anzitutto nei gruppi parlamentari, che abbiamo portato avanti negli ultimi mesi. Nel concreto, avendone finalmente letto alcuni stralci, nella riforma si parla di reddito garantito per una platea molto più vasta, dell'introduzione di Aspi e mini Aspi che consentiranno, per la prima volta, ai precari italiani di sentirsi lavoratori a tutti gli effetti, dandogli delle garanzie. Finalmente c'è uno Stato che affronta i problemi e non finge di ignorare che ci sono lavoratori dipendenti camuffati da partite iva o soci di cooperative, che non emargina per le tutele Cocopro, artisti a progetto e lavoro a somministrazione. È uno Stato che rende più rigidi vincoli e controlli, aumenta le sanzioni per i datori di lavoro che sbagliano, eleva il costo del lavoro a tempo determinato rispetto a quello indeterminato. Davvero non vogliamo parlare di tutto questo? Sapete cosa penso? Che questa è una vera e propria riforma della concezione stessa del lavoro e noi, in Parlamento, ci batteremo per estendere questi diritti anche ai giovani disoccupati (ora ne avrebbero diritto quelli che, anche da precari, hanno lavorato almeno 3 mesi). E per recuperare i soldi che serviranno a condurre in porto questa riforma si dovrà ricorrere alla più grande operazione redistributiva mai fatta in questo Paese. Dunque, dobbiamo andare in Parlamento con lo spirito di chi non solo non rinnega la riforma ma vuole ascrivere la migliorandola in profondità. Sull'articolo 18 i licenziamenti discriminatori e disciplinari risultano, ad ora, ben disciplinati. Resta il nodo dei licenziamenti economici sui quali è indispensabile arrivare, per via emendativa, all'applicazione integrale del modello tedesco. L'approccio da tenere è che se la procedura di conciliazione individua una contraddizione tra i motivi indicati dall'azienda e la realtà, si possa scegliere tra reintegro e indennizzo. Su questo l'accordo con le altre forze che sostengono il governo è possibile. Sul resto, eccezion fatta per la Cgil, le altre parti sociali (tutte) hanno manifestato un proprio consenso di massima. A proposito di Cgil, si discute molto in queste ore di un presunto 'scalpo' preteso dal premier per presentarsi ai mercati internazionali come il riformatore austero e inflessibile che 'uccide la concertazione' in Italia. Al netto della violenza verbale di queste e altre riflessioni, io mi chiedo – e lo faccio in una sede come questa, davvero al di sopra di ogni sospetto – ma sul serio c'è qualcuno che pensa che Monti (e con esso chi lo sostiene) abbia intenzioni di tal genere? Sul serio, anche nel PD, si considera chi dissente sovente dalle posizioni della Cgil come un 'nemico' dei diritti dei lavoratori? Sul serio, di contro, si può arrivare a sostenere in buona fede che gli altri

sindacati non vogliano e non lavorino per l'interesse generale di chi rappresentano, dunque di milioni di donne e uomini? Voglio sperare di no. Ho una grandissima considerazione del patrimonio di storia, valori, conquiste sociali e culturali rappresentato dal sindacato. Ritengo che negli anni più difficili della nostra storia repubblicana, quelli del terrorismo e della lotta armata, esso abbia costituito un baluardo straordinario di rigore e legalità, pagando direttamente questa scelta. Al contempo, credo altrettanto fermamente che la politica debba sempre (e a maggior ragione quando le tensioni sociali si fanno più forti) conservare e praticare una piena e totale autonomia dalle scelte del sindacato, di tutto il sindacato. Questa autonomia fa bene ai partiti e, mi permetto di dire, fa bene al sindacato stesso che deve garantire – con tutti i governi, di destra di sinistra e di centro oppure ‘tecnici’ – indipendenza da ogni condizionamento. La sua terzietà è un requisito indispensabile della nostra cultura democratica. Ora, dopo una trattativa sindacale dura e serrata, la palla passa alla politica. Soprattutto passa al Parlamento. Che ha, dopo molto tempo, l'opportunità di fare ciò che gli è costituzionalmente riconosciuto: legiferare. Vorrei che oltre che al rispetto delle nostre reciproche (e spesso diverse) posizioni adesso badassimo anzitutto al rispetto delle opinioni del Parlamento. O meglio: delle prerogative del Parlamento. Queste sono le battaglie per cui voglio spendermi e a questo deve servire una sinistra moderna e riformista. Non le critiche distruttive che si concentrano solo sulla conservazione dell'esistente. Perché è proprio la conservazione dell'esistente che ci ha portato fin qui.